L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 19 - 13 Maggio 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

Il Principe Ereditario al Torneo di Roma.

SETTIMANA POLITICA.

Finite le feste di Roma per gli augusti sposi, che ora sono festeggiati a Torino, la Camera ritornò al lavoro il 7 maggio. Cominciarono a sfilare le interpellanze, ridotte di numero, giacchè parecchi de' deputati ne abbandonarono il pensiero; e il Crispi fu anche questa volta il primo a rinunziare alla parola. Non ha torto, giacchè ormai tutte quelle domande sono diventate così tardive da aver perduto ogni valore. Ognuno degli undici interpellanti ha cominciato la sua arringa con questa lagnanza; e lo stesso Depretis ne riconobbe la giustezza, scusandosi col dire che le interpellanze non devono pregiudicare i lavori parlamentari e i servigi pubblici, ma che il rimandarli fin dopo i bilanci non è nè può essere un sistema: non lo faremo più, parve conchiudesse. Intanto egli rispose a tutti; e specialmente rispetto al Fortis repubblicano, che improverava le repressioni delle dimostrazioni oberdankiste, fu molto energico. Oggi probabilmente sopra un'ultima interpellanza generale dell' on. Morana, si provocherà un voto; ma per quanto abbia colore politico, non gli verrà data alcuna importanza politica. Alla Camera non s'è lasciato dare un voto speciale sull'amministrazione di que' ministri che godono poca fiducia nel Parlamento e meno nel paese: que' ministri avrebbero potuto cadere da soli senza danno di tutto il ministero, fors'anco con suo grande vantaggio. Non si capisce bene perchè l'onorevole Depretis abbia con tanto studio impedito quella trasformazione del suo gabinetto, che sarebbe la conseguenza naturale della trasformazione di partiti ch' egli ha certo ottenuto in gran parte.

Non era difficile trovare una maggioranza per rovesciare il ministro della marina, o quello dell'istruzione; fors'anco quello di grazia e giustizia o dei lavori pubblici; — non diciamo del ministro degli esteri, chè anzi la posizione del Mancini, è uscita dalla discussione del suo bilancio assai più forte grazie alle rivelazioni del triplice accordo. Ma a rovesciare, o semplicemente a biasimare il Depretis, verso il quale, — impossibile dire, contro il quale, — sono dirette le nuove interpellanze, non si troverebbe neanche una debolissima maggioranza. Tutti pendono da lui, e s'egli vuol oggi un voto di fiducia, lo avrà grossissimo e nei termini precisi che a lui piacciono. Questi potranno essere ampli, e comprendere tutto il ministero: ma in tal caso le parole non esprimeranno le idee, giacchè è la persona del Depretis, che ispira la fiducia della grandissima maggioranza; egli solo salva i colleghi in ogni circostanza pericolosa.

Il ministro Gladstone, che ha una maggioranza sì fedele nella Camera dei Comuni, non la ritrova più, ogni qualvolta si trova di fronte qualche questione religiosa. Alla scettica Europa, fa meraviglia quella costanza, quella tenacità in argomenti che gli altri Parlamenti trattano con tanta disinvoltura. Da noi, per esempio, si lascia che il giuramento si schernisca dalle persone che giurano; là, non s'è voluto a nessun costo che il Bradlaugh giurasse, quando ci acconsentiva, dopo aver detto ch' egli giurerebbe per ridere. Ora il Gladstone aveva presentato una legge per la quale il giuramento potesse essere sostituito da una semplice affermazione. La sua eloquenza non valse a far ammettere l'*affirmation bill;* per soli tre voti esso fu respinto il 3 maggio; e le ragioni addotte dai numerosi oratori, non furono tanto contro la legge stessa, quanto contro il Bradlaugh. Coloro stessi che rispettano il libero pensatore che non credendo al giuramento non vuol giurare, dicono che un giorno o l'altro voteranno la legge; non oggi, per non lasciar passare un uomo che si è dichiarato pronto a prestar giuramento, non credendoci e beffandosene.

Si capisce che il Gladstone non siasi dimesso nè sdegnato per questo voto contrario.

Il terribile Bismark non sarebbe di così facile contentatura; egli che un giorno manda un messaggio al Reichstag per avvertire che l'eccelsa assemblea non c' entra a dar ordini nè consigli all' amministrazione dell'esercito tedesco; e allorchè un deputato, il Bamberger, protesta contro questa teoria, fa dire ad uno dei suoi ministri, che la monarchia in Germania e in Prussia, è costituzionale ma non è parlamentare. Qui, son parole dello Scholz, il sovrano traduce in atto la sua volontà col concorso della rappresentanza nazionale e sotto la responsabilità dei suoi ministri; ma il governo parlamentare, qual è inteso e voluto dai liberali, non sarebbe che una transizione alla repubblica.

Quella povera Dieta, s'irrita sempre più a tali rabbuffi. Invero essa ha approvato la legge sulle casse di malattia [1], e subito dopo, in obbedienza al messaggio imperiale, ha preso in esame il bilancio dell'anno venturo 1884-85. Ma nella seduta del 7 lo rimandò a una Commissione, il che equivale, se non a un rifiuto, certo a una dilazione, mentre appunto l'invito dell'imperatore era di far presto. Il giorno dopo per altro approvò la proposta di aumentare il dazio sui legnami.

Il Senato francese s'è occupato il 1.° maggio della triplice alleanza che s' è conchiusa, non in odio alla Francia, ma alle sue spalle. Il duca di Broglie chiese qualche informazione al governo, a quel governo che, secondo lui, rovina la diplomazia francese come ne ha rovinato le finanze. Il ministro degli esteri rispose non saperne più di quello che ne sanno tutti dai giornali e dai discorsi dei ministri di Roma e di Pest; aggiunse, la Francia non avere a preoccuparsene, giacchè saprà tener fermo il vessillo, gl'interessi e la dignità della Francia. Alluse a noi, chiamandoci "vicini giovani ed ambiziosi" ma in complesso il sig. Challemel-Lacour riconobbe l'isolamento in cui è messa la Repubblica e parlò con molta misura. Non si può dire altrettanto della stampa francese; del suo sdegno riversa la massima parte sull'Italia, il che è poco giusto, aggiungendoci anche il disprezzo, il che è poco giudizioso. Infatti del malanimo che pur troppo esiste fra le due nazioni, la colpa vera è dei francesi per le loro forme sprezzanti che dai "giovani" anche senz'essere ambiziosi, sono più difficilmente perdonate.

Dopo tutto, il fatto ormai certo, è che la lega tra Germania, Austria e Italia, esiste, ed è consegnata in iscritto; risale forse alla state scorsa, e deve valere per cinque, o secondo altri per sei, anni.

È dovuta fors'anco a questo accordo la felice conclusione del trattato di commercio fra l'Italia e la Germania. Il signor di Bismark ha rinunziato un po'alle sue idee protezioniste per accordarci molti vantaggi e il trattamento della nazione più favorita.

Quanto alla Francia, benchè riconosca che il suo isolamento è dovuto all'instabilità dei ministeri, ed alla piega sempre più radicale che prende la sua politica interna, essa continua a poggiare verso i radicali. In parecchie elezioni ch'ebbero luogo domenica scorsa, tra i varj repubblicani che concorrevano, prevalsero i più eccessivi. A Parigi un certo Bouteiller, di cui si rivelò il fatto che pochi anni fa fu scacciato dalla marina per furti e mancanze all' onore, ebbe tuttavia la maggioranza di voti, perchè egli era più radicale del suo antagonista!

Un affare molto grave è diventata la spedizione del Tonkin. Questa importante provincia della Cocincina ossia del regno d'Annam, i francesi vogliono occuparla in modo permanente. E il signor di Kegaradec porta al re Tuduc un vero ultimatum che gl' impone due cose: subire l'occupazione del Tonkino, per la quale avrebbe in compenso dieci milioni di franchi all'anno; e riconoscere il protettorato francese su tutto il Regno. Questo protettorato darebbe alla Francia la precedenza su tutte le nazioni straniere, e il diritto di stabilire le dogane e riscuotere le imposte per coprire le spese dell' occupazione che sono calcolate in 30 milioni all'anno, compresi i 10 d'indennizzo al Re. Insomma il re d'Annam è trattato precisamente come il viceré di Tunisi.

Le notizie che si hanno dal lontano oriente, annunziano che gli annamiti resistono; ma c'è di più: la Cina accampa dei diritti nella Cocincina, che ha sempre protetta: e già duemila cinesi delle truppe regolari hanno lasciato Tientsin diretti verso il sud. Se tentano di entrare nel Tonkin, l'ammiraglio francese Meyer ha l'ordine di opporsi.

La Camera a cui è sottoposta la prima domanda di credito, si trova così dinanzi a una spedizione avviata, a un fatto compito. Che differenza c'è mai fra la Repubblica e l'Impero?

Se la Francia si avesse a trovare impegnata in una guerra con la Cina, ciò guasterà sempre più le sue finanze, e le renderà sempre più difficile riacquistare in Europa l'antica posizione. I ministri francesi servono a meraviglia il principe di Bismark.

La nomina di un governatore del Libano è stata molto difficile. Un terzo candidato era comparso nella persona di Danish effendi che amministrò già l'Albania, ma fu subito messo da parte. Ora sembra accettata da tutte le Potenze la nomina di Vassa-Effendi, albanese cattolico, che era governatore di Adrianopoli.

La Corte d'Assise di Dublino continua il processo dell' assassinio del Phoenix-Park e d'altri delitti di sangue commessi dagl' "invincibili." Anche Delaney e Caffrey furono condannati a morte. Ora incomincerà per la terza volta il processo di quel Kelly, la cui condanna fu impedita sinora dal dissenso dei giurati. Inoltre il gran-giurì, che fa il giudizio d'istruzione, ha dichiarato esserci luogo a procedere per assassinio contro Walsh, Sheridan e Tynan (il presunto Numero Uno) che sono rifugiati negli Stati Uniti e di cui ora si chiederà l'estradizione. Intanto pel giorno 14 maggio, nel quale devono eseguirsi le sentenze capitali, si temono nuovi disordini. Un dispaccio parla di navi feniane partite da Boston con un carico di torpedini per far saltare in quel giorno le navi nel porto di Halifax. Ci sarà, speriamo, della fantasia.

E per chiudere più allegramente, annunziamo due Esposizioni molto interessanti che si sono aperte il 1.° maggio: in Zurigo per la Svizzera, ad Amsterdam per l'Olanda e le colonie neerlandesi.

9 maggio. *et.*

LE FESTE DI ROMA.

I numerosi disegni che pubblichiamo in questo numero, — ed altri ne dobbiamo rimandare al numero seguente, — hanno già avuto la loro spiegazione nell'articolo della settimana scorsa.

Qui aggiungeremo alcuni dettagli interessanti, che ci manda il nostro corrispondente, sul costume indossato dal Principe ereditario:

Questo costume, disegnato dal pittore Vincenzo Seratrice, sul modello del 500, era tutto di velluto azzurro rialzato da filettature e ricami in oro. Pur di velluto azzurro il cappello a spicchi depressi, le cui baccellature longitudinali erano marcate da cordoni d'oro che si riunivano nel centro della cupola sotto un bottone gemmato, scelto dai gioielli di S. M. la Regina. Un altro bottone ornato di perle teneva infisso dalla parte sinistra il mazzo delle piume, che giravano sulla tesa stretta e ricurva ai lati. Il corsetto a maniconi pendenti e sotto maniche strette rivestiva il corpo del Principe, facendone valere i contorni eleganti dei fianchi e le giuste rotondità dell'addome e della schiena. Superbi ricami in oro, rappresentanti, allacciati artisticamente, il tradizionale nodo dell'Ordine dell'*Annunziata* ed il FERT di Casa Savoja, ornavano il davanti del corsetto; mentre altre filettature arabescate ne arricchivano il didietro ed il colletto dritto, doppiato d'uno scollo bianco, finamente ricamato in punto Venezia. I calzoncini a bande di velluto, pur ricamate, contenevano un *puff* di seta che lasciava poco margine tra esso ed i magnifici stivaloni di cuojo, dal quale traspariva la gamba calzata d'una maglia anch'essa azzurra.

Gli stivaloni tagliati a calza erano di pelle di camoscio color naturale — quasi un avana scuro — terminavano a mezza coscia con una bordura di merli punteggiati di ricami in oro e in seta formando cuciture in rilievo, che si sviluppavano per tutta la gamba ed in modo da disegnare ai lati una specie di bottoniera, che produceva il più ricco e grazioso effetto. Gli sproni, dello stilo messo in voga da Enrico IV, erano sostenuti da un cinturino di pelle di camoscio ricamato e tagliato a staffa.

I paramani dei guanti, il fodero della spada a coccia traforata, la cintura, erano pur di camoscio a punteggiamenti di seta intralciata d'oro.

Il Principe portava questo elegante e ricco costume con tutta la grazia d'un provetto cavaliere: con la sinistra reggente le briglie e la destra appoggiata in aria marziale al fianco faceva prorompere in entusiastici applausi il popolo meravigliato.

Il cavallo bardato con la stessa ricchezza, meno il colore del velluto che era più chiaro, inflocchettato, coperto il collo e la groppa d'una rete a cordoni attorcigliati, serviva a rendere completo l'insieme grandioso e splendido nella sua serietà.

---

[1] Crediamo utile far conoscere la sostanza di questa nuova legge, presentando essa molto interesse anche per noi che avremo presto a discutere i progetti Berti. Il progetto originale sull' assicurazione degli operaj contro gli infortunj, comprendeva tutti quelli che producessero una malattia d'oltre due settimane; poi si capì che lo Stato si sarebbe addossato un peso troppo grave e l'organizzazione avrebbe assunto proporzioni troppo vaste. Allora il Governo germanico riformò il progetto limitando l'assicurazione alle disgrazie che comportino una malattia di più di 13 settimane e proponendo un'istituzione speciale, cioè le *casse di malattia.* Hanno l'obbligo di farsi ascrivere ad esse tutti gli operaj impiegati nelle miniere, nelle officine, nelle ferrovie, nei mestieri richiedenti l'aiuto delle forze elementari, ecc., nonchè gli operaj agricoli e forestali. L'obbligo può essere esteso, per decisione dei Comuni, anche a persone che esercitano mestieri precari, commessi di negozio, artigiani che lavorano per conto proprio, ecc. Il *diritto* d'ascriversi l' hanno e questi e anche le persone di servizio. I socialisti avrebbero voluto estendere l'obbligo dell'ascrizione o assicurazione a tutti i cittadini che hanno passato i 15 anni e guadagnano meno di 7 marchi e mezzo al giorno "Gli scrivani d'avvocati, i garzoni di bottega meritano ben più il titolo di *proletarj* che non gli operaj a mercede", disse il deputato Grillenberger, non senza ragione, ci pare. Alla cassa di malattia contribuiscono prima gli operai nella proporzione dell' 1 1/2 per cento della mercede, proporzione che può essere portata sino al 2 % con decisione dei Comuni; poi i padroni per un terzo della spesa totale; infine i Comuni pensano al rimanente. I Comuni sono anche autorizzati a fondare casse locali di malattia per classi speciali d'operai, rette da statuti speciali. Secondo il calcolo del Governo, sommano a due milioni e mezzo le persone a cui s' estenderanno gli effetti della nuova legge e a 8 milioni, compresi gli operai agricoli. E i casi che la legge contempla costituiscono il 97 per cento degli infortunii del lavoro.

I CENTO POETI
DELLA VITTORIA DI LEPANTO.

È forse tardi a riparlare di Lepanto. Il *varo* della grande corazzata ridestò per qualche settimana il ricordo di quell'ultima battaglia cristiana. Ma ora gli echi si vanno quietando e la discussione sul Bilancio della Marina ha aiutato a disperderli e a mortificare quel brevissimo respiro di gloria. Pare però che a discorrere dei poeti, che celebrarono quella vittoria, si sia sempre a tempo. I loro versi, per quanto brutti, sono documenti di storia e si riferiscono ad una lotta, nella quale soldati e marinai italiani combatterono da eroi, quando già l'Italia era finita. Chi del resto avrebbe allora potuto cantare degnamente di Lepanto? Un solo, il Tasso, il quale vi accenna in qualche luogo delle sue *Rime eroiche* e più a lungo, ma sempre per incidente, nella *Gerusalemme Conquistata*. Non si può dunque porre il Tasso fra i poeti della vittoria di Lepanto, benchè a rifarsi alle Crociate, egli fosse per certo ispirato da quella preoccupazione continua dell'Europa cristiana, non rassicurata del tutto neppure dalla vittoria di Lepanto. Invece d'un sol poeta e grande, se n'ebbe cento (per modo di dire, giacchè sono il doppio e forse più), se n'ebbe una *turba*, come gli ha chiamati il Guglielmotti, e meritavano in verità questo nome.

***

Di Lepanto poetarono il Chiabrera, il Filicaia, fra i più celebri, ed il Muzio, il Metelli, il Nelli, il Bonamati, ma molto dopo. Le *Raccolte* in occasione della vittoria di Lepanto portano la data dell'anno stesso in che avvenne, 1571, o dell'anno seguente, e dalle storie letterarie e dalle bibliografie si deduce che le principali uscirono alle stampe in Venezia e furono tre, quella del Cieco d'Adria, Luigi Groto, quella di Pier Gherardi e quella di Sebastiano Ventura. La prima, nota il Cicogna, è divenuta assai rara. La seconda è tutta di componimenti latini. La terza riproduce molti dei componimenti della raccolta del Groto ed ha, al pari di questa, la singolarità e (perchè più prossima al popolo) il pregio di trovarvisi mescolati al greco, al latino ed all'italiano, parecchi dialetti, Veneziano, Padovano, Bergamasco, Bolognese e persino Greco volgare. Molte altre poesie (fra le più pregiate la canzone di Celio Magno) uscirono spicciolate od in opuscoli; da uno dei quali tolse il Ferrigni il *Capitolo dell'Accademia d'Altino*, da lui testè riprodotto in fine del suo grazioso libretto. Anche il Cicogna cita l'*Accademia d'Altino* fra i poeti Lepantiani, de'quali il benemerito bibliografo veneziano annovera una trentina appena e tralascia per istanchezza. Ma se ci si stanca a nominarli, è ben peggio a leggerli! L'ispirazione immediata d'un così gran fatto non strappa a nessuno della *turba* un accento lirico un po'efficace, e due cose perciò importa notare intorno a questa poesia bolsa, gonfia, parolaia, in cui finiva il gran secolo: l'una, ch'essa riproduce il vuoto della coscienza italiana, la quale d'ogni argomento, per grande che fosse, traeva pretesto a pompe di rettorica astratta e convenzionale; l'altra, che il Seicentismo, con tutto il suo mal gusto, era già in pieno fiore ed il Seicento storico ha peggiorato e guastato ben poco. Infatti uno dei maggiori ornamenti della *Raccolta* del Ventura [1], che è quella ch' abbiamo sott' occhi, è Luigi Groto, il Cieco d'Adria, oratore, poeta, un portento di precocità intellettuale, il cui sonetto:

> Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro Amore,

se non è celebre quanto il:

> Sudate, o fuochi, a preparar metalli

dell'Achillini, meriterebbe di esserlo.

E la battaglia di Lepanto non gli suggerisce altro se non:

> La Dea di Cipro poichè vide guasta
> Del suo paese la più bella parte
> Pianse e ricorse per soccorso a Marte
> Che le promise oprar la spada e l'hasta.
> Indi (perchè l'amante non le basta)
> Si rivolge al marito e con dolce arte
> D'aiuto il prega sì ch'egli in disparte
> Spinto ogn'odio, a quei preghi non contrasta.

È un concittadino di Sebastiano Venier, il vecchio e terribile comandante dell'armata veneziana a Lepanto, che, all'indomani della vendetta di Famagosta, parla così. Ed a proposito di Agostino Barbarigo, il glorioso eroe, che volle combattere a visiera alzata e morì d'una frecciata in un occhio, un altro poeta della *Raccolta* strologa un giuochetto sulle parole *vita* e *morte* e termina:

> Lodiamo dunque di costui la morte,
> Poichè per quella è già salito in vita
> E dato ha col morir morte a sua morte.

[1] *Raccolta di varii Poemi latini, greci, volgari fatti da diversi bellissimi ingegni nella felice Vittoria riportata da Christiani contro Turchi, alli 7 ottobre 1571, ecc., ecc.* (Venetia-Ventura-1572).

Pare che basti. Eppure a Vincenzo Marostica parve invece di non dover lasciar passare l'opportunità d'un altro giuochetto sulla *mezzaluna ottomana* e, dopo essercisi baloccato per lungo tratto, conclude:

> . . . . . . se Dio
> Ver noi fattosi pio
> Questa luna non dava per lucerna
> Al nubiloso averno,
> Che ardesse nelle tenebre a i demoni,
> Alla natura si spegnea il governo
> E in breve il mondo divenia l'inferno.

***

Aprono il volume alcuni salmi latini, a imitazione dei Biblici, e parafrasi di questi in volgare e poesie d'anonimi. Alessandro Guarnello, cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro e traduttore dell'*Eneide* in ottava rima, è il primo nome solenne della *Raccolta*. Si rivolge a Don Giovanni d'Austria, generalissimo della Santa Lega, annaspando reminiscenze classiche e bibliche e, paragonato il subbisso del Turco a quello di Faraone, compie il ragguaglio con Nereo e Tritone, i quali sentendosi sopra il capo tutto quel tramestio:

> Meravigliosi alzar da l'acque il ciglio,
> Tutto vedendo il mar farsi vermiglio;

immagine, alla quale, in mancanza di meglio, ricorrono spesso altri poeti della *Raccolta*. Anzi in un sonetto d'Alemanio Fino lo stesso Dio de'mari sporge la testa dall'acque e abdica nelle mani di Don Giovanni:

> Così disse Nettuno e il gran tridente
> Depose in man del giovinetto Ibero
> E per signore il salutò Tritone.

S'è disputato assai fra gli storici, se le discordie e le gelosie implacabili, che divisero i collegati nella guerra di Cipro, non tolsero ogni utile effetto alla battaglia di Lepanto. Certo non profittarono, quanto avrebbero potuto, d'una sì grande vittoria. Cipro rimase al Turco e Venezia fu costretta a chiedergli pace. Comunque, la decadenza Ottomana principiò a Lepanto; per settant'anni i Turchi dovettero rinunciare a far conquiste sulla Repubblica Veneta e, dopo, per tener fronte alla loro potenza bastò Venezia da sola. Quanto ai risultamenti immediati della vittoria, se a distanza d'anni parvero inadeguati al Filicaia:

> Nella naval gran pugna, onde divenne
> Lepanto illustre . . . . .
> Vincemmo e nocque al vincitore il vinto,

non così giudicarono in sulle prime i poeti della *Raccolta;* sicchè il Guarnello presagisce a Don Giovanni, che il Sultano gli cederà Rodi e Corinto

> E del gran Costantino il maggior seggio;

un poeta fiorentino vede già l'impero Romano

> Padron, mercè di Dio, tornar del mondo;

Andrea Barbante, Rodigino, assicura rinata l'età dell'oro e correr oro e gemme i fiumi e dar rose le pietre, or che

> Le Sante Chiavi, l'Aquila e il Leone
> Troncaro il collo al perfido Phitone;

e Bartolommeo Malombra (un cancelliere dogale, che, uom pio e uom di governo, ora cantava le *Lagrime di Maddalena*, ora gli *Effetti dell'Artiglieria*) invita la sua Venezia a rallegrarsi e, sebbene dovesse un po' più degli altri essere addentro ai segreti della politica, pure non dubita affermare:

> Godi felice, godi
> Che i gordiani nodi
> Sono ormai sciolti.

Si vide invece l'anno seguente che erano più aggruppati che mai. I poeti della *Raccolta* riproducono però un'impressione, che, dopo una vittoria siffatta, dovea veramente essere generale, e sembra giusto che fosse.

***

Le poesie in dialetto hanno anch'esse il colorito di quelle scritte in *illustre volgare*. Solo riverberano meglio la soddisfazione popolare di veder rotto quel prestigio d'invincibilità, direbbe il Prescott, che i Turchi s'erano acquistato nelle popolazioni cristiane e che costituiva la loro forza maggiore.

> Marco, Marco, crie ogn'on
> Dasche i dente d'un Leon
> Gh'ha chiarìo quel mal Bisson
> Che pensava in t'un boccon
> Magnar nu con zò ch'agon.....

Così comincia una *Frotola* in Padovano di Magagnò, pseudonimo d'Agostino Rava di Vicenza. E queste poesie in dialetto, per l'indole loro popolaresca meno discoste dalla realtà di quello sia l'astratta rettorica della poesia colta, serbano almeno il ricordo di qualche fatto e di qualche nome, senza impiastricciarli di vernici accademiche.

> In tel dì de quella Santa,
> Che Giustina i Preve canta,
> La so armà ghe sea sta infranta
> E destrutta tutta quanta...
> Se quel laro d'Ochiali
> No muzzava via de lì
> Con quaranta legni e pì,
> Gi haverae tutti chiari....
> O fígiuol de quel gran Carlo
> Co è possibel a laldarlo?
> Su, Vegniesia, su a intagiarlo
> In le prie e per notarlo
> Assè megio anche indorarlo.

Ma la politica non lasciò forse compire il desiderio di Magagnò. In Venezia, secondo il Giuriato, è appena il nome di Don Giovanni d'Austria nella chiesa della Madonna dell'Orto e su una lapide dedicata ad un altro. Vero è che il monumento dei Veneziani alla battaglia di Lepanto era la cappella del Rosario in S. Giovanni e Paolo, arsa nel 1867, ed ivi era pure, coi ritratti del Colonna e del Venier, quello di Don Giovanni d'Austria. Chi però per certo si pensò avergli innalzato un monumento più durevole del bronzo è Giovan Mario Verdizoti, uno dei poeti della *Raccolta*, che era anche pittore e finì frate, il quale dedicò a Don Giovanni una canzone sterminata e in cui la rettorica fa veramente l'estreme sue prove. Basti questo brano:

> Orneran le tue pompe il Gange e il Nilo
> Ed a te vincitor dall'Indo al Mauro
> Superbo arco faran l'Atlante o il Tauro;
> Trarran poi seco il trionfante carro
> Non per le strade d'un'angusta Roma
> I destrier bianchi dell'antica gloria,
> Ma per l'ampio universo, infin che duri
> L'età presente e i secoli venturi.

Si direbbe che colla prospettiva d'un trionfo così spropositato volesse consolarlo del trionfo del Colonna in Roma, che spiacque, si dice, a Don Giovanni e a Filippo II. Ma, anche spigolando appena qua e là, le citazioni sono già troppe. Le meno peggio della *Raccolta* sono in conclusione le poesie in dialetto di Manoli Blessi, di Tognon, Menon e Gratian da le Codeghe. Quest'ultimo, il cui pseudonimo ricorda la prima origine della maschera comica del *Dottore*, è Cesare Rao, bizzarro spirito di Terra d'Otranto, ch'ebbe il vezzo di scrivere talvolta in bolognese; un bolognese tutto suo, che del dialetto vero ha poco o nulla. Tuttavia l'intonazione del suo sonetto caudato al sultano Selim è buffonesca e curiosa assai:

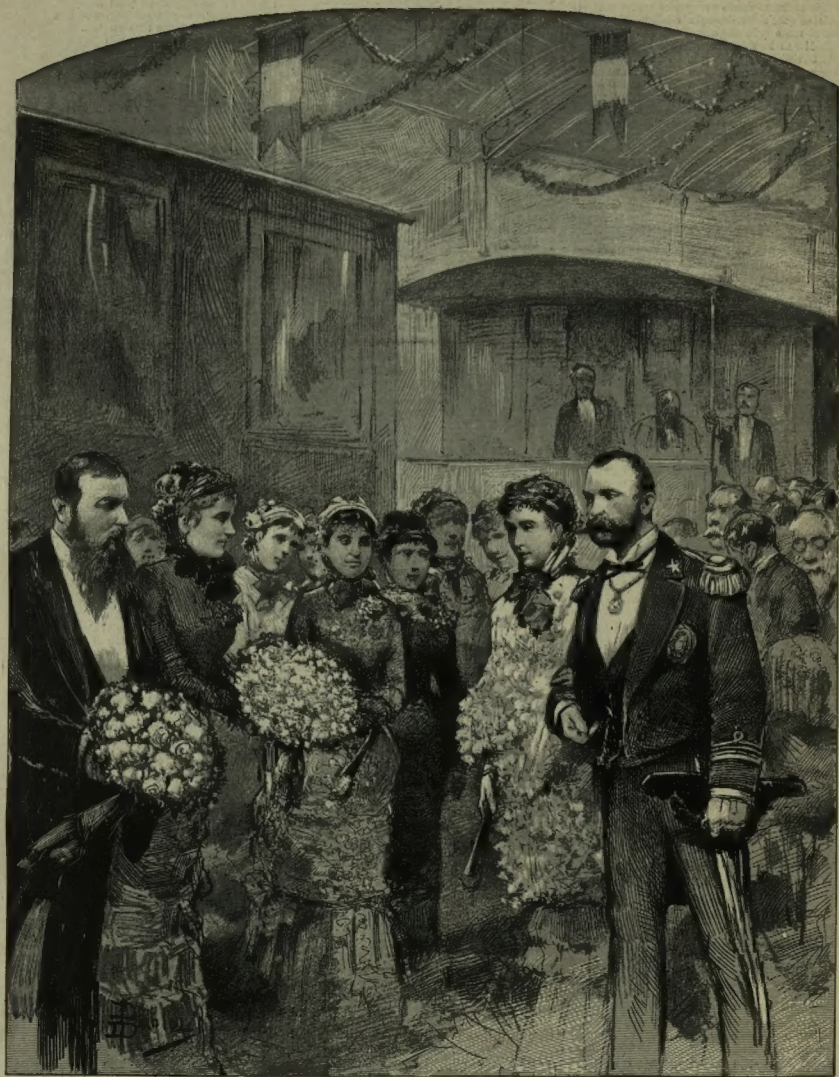
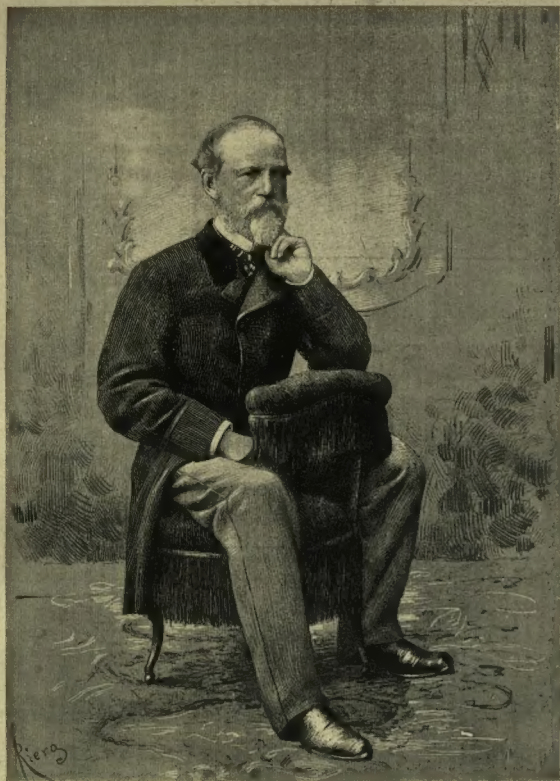
> — O al mia Slin, ach'scoia? ched Maumet?
> T' par mo che a sta volta al t' habbia aidà?
> I tua Bassà in ugotta son tutt'andà
> Es nia vals chia tosgan le uret.
> — O nostra Donna, che tribl fet
> Jan fat d'quii, che t' haviu mandà.
> T'nal crodiu, chi havessen dà;
> Mo al fa d' ste cos' lù st' Papet!

Che, tradotto, suonerebbe così: "Selim mio, a che ne sei? che n'è di Maometto? Bell'aiuto, che t'ha dato! I tuoi Bascià son'iti in fumo e ad essi non valse avvelenare le freccie. Madonna! Li han fatti a pezzi e tu non te l'aspettavi; ma ne fa di queste quel Papucio!" Anche qui però l'intenzione satirica svela troppo la personalità dello scrittore. Forse anche in Italia furonvi, per questa solenne occasione, vere poesie popolari, nate e divulgatesi di bocca in bocca, e metterebbe conto ricercarle. In Ispagna, l'altra nazione europea che appartenne alla Lega Santa, non mancano le vecchie *romanze* tradizionali anche sulla battaglia di Lepanto e, sebbene siamo già al tempo che l'Inquisizione e Filippo II avevano mortificata e quasi fatta ammutire la musa popolare, tuttavia ben undici, e di grande interesse storico, ne riporta il *Romancero General*, raccolto da Don Agostino Duran.

***

La poesia popolare spagnuola dimentica gli alleati quasi del tutto e celebra soltanto le gesta di Don Giovanni d'Austria. Meno esclusiva fu la poesia colta. Nel poema epico l'*Araucana* di Alonso de Ercilla primeggia bensì Don Giovanni,

> En la alta popa junto al estandarte
> El inclito don Juan resplandecia,

ma non si dimenticano gli altri eroi della battaglia di Lepanto, compreso "el sagaz y astuto Juan Andrea," le cui misteriose giravolte, al momento della pugna, tentò giustificare anche il Prescott, ma il nostro Guglielmotti condanna irremissibilmente. Fra le poesie letterarie spagnuole per la vittoria di Lepanto è famosa la canzone di Fernando de Herrera, che è tutta un inno di grazie a Dio, troppo artificiosa però da poterla dire col Prescott addirittura sublime. Ma an-

Le feste nuziali a Roma. — ARRIVO DELLE LL. AA. RR. I DUCHI DI GENOVA ALLA STAZIONE. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Carlo Ludovico II, duca di Lucca, m. a Nizza.

Il generale marchese Giuseppe Colli, capo del Torneo di Roma.

che in Ispagna il *gongorismo* faceva strada e non è maraviglia se il classico Herrera, che gli Spagnuoli proclamano *el divino*, se ne risentiva. In ogni modo la battaglia di Lepanto ebbe nella grande letteratura dei collegati Spagnuoli miglior fortuna che nella nostra. Non avesse altro da registrare, basterebbero a sua gloria le parole del Cervantes, uno degli eroi di Lepanto, nel *Prologo* della seconda Parte del *Don Quijote*. Il Cervantes, com'è noto, pubblicò nel 1605 la prima Parte del suo romanzo e nel 15 la seconda. Fra l'una e l'altra un disonesto plagiario stampò una continuazione della Parte prima, colmando per soprappiù d'ingiurie il poeta. Nel *Prologo* della seconda adunque il Cervantes accenna col più nobile ed alto disprezzo al suo nemico, il quale, tacciandolo di vecchio e storpiato, lo richiamava per forza alle gloriose memorie della sua giovinezza. "Quel che non ho potuto portare in pace, scrive il Cervantes, è ch'ei m'accusi di vecchio e storpiato, quasichè fosse stato in poter mio far sì che il tempo non passasse per me o mi fossi fatto storpiare in qualche ignobile taverna e non nella più splendida occasione, ch'abbiano mai vista i secoli passati e presenti o sian per vedere i futuri. Se le mie ferite non m'illeggiadriscono agli occhi altrui, quelli però che sanno dove furono riportate le apprezzano: poichè val meglio al soldato cascar anche morto in battaglia, che uscirne illeso colla fuga; e ne son così persuaso, che se, per impossibile, il passato potesse mutarsi, preferirei sempre essermi trovato in quella mirabil battaglia al vedermi oggi senza ferite e non esserci stato. Le ferite sul volto e nel petto del guerriero sono stelle, che guidano altri al cielo dell'onore e al desiderio dell'encomio ben meritato." Parole, che esprimono da sole tutto il lato serio dell'alta e dolorosa satira del *Don Quijote*.

Ernesto Masi.

CORRIERE DI FIRENZE.

Quindicina feconda d'avvenimenti.... *A toute dame tout honneur.*

Non è scrivendo a un giornale di Milano che mi corre l'obbligo di passare in rivista le attrattive irresistibili della regina di Serbia. Prima di venire fra noi, essa vi ha rallegrati della sua presenza, ed i milanesi prima dei fiorentini hanno espresso alla regina, alla donna, tutta la loro ammirazione.

Mi limiterò dunque a dire che la venuta a Firenze della bellissima Nathalia aveva principalmente per essa lo scopo di rivedere la sua città nativa, giacchè appunto in Firenze venne alla luce nel 1859 questa meravigliosa ed affascinante creatura. Suo padre era il colonnello russo De Ketchko, e sua madre una principessa Stowdra, ricchissima; l'uno e l'altra passavano volentieri l'inverno in questo bel clima. La piccola Nathalia vi rimase fino all'età di tre anni. Mortale la madre, e rimasta erede della sua pingue sostanza, non andò guari che la giovinetta seppe far valere i pregi di cui avevala arricchita madre natura. Milano Obrenovitch, ancora semplice principe, se ne innamorò... ed ecco come Nathalia De Ketchko è oggi la più bella regina d'Europa.

Certo il desiderio mostrato di rivedere questi luoghi, testimoni della sua nascita relativamente oscura, prova che l'augusta donna è pure una donna di spirito, cui lo splendido presente non fa dimenticare nè dispregiare il passato.

Essa arrivò qui incognita, sotto il nome di contessa di Takova, e andò ad alloggiare all'Albergo reale dell'Arno, insieme al figlio settenne e ad un numeroso seguito, di cui fanno parte una dama d'onore bionda, carina, nipote del re Milano e moglie del ministro rumeno in Serbia, una signora insomma che ha più d'un *bel-grado* a Belgrado. Si osservava pure un cameriere in costume nazionale, col petto fregiato di medaglie conquistate forse durante l'ultima guerra d'Oriente...

Malgrado l'incognito *serbato* da S. M., le autorità di Firenze si misero tutte ai suoi ordini; il sindaco, il marchese Tolomei cerimoniere di re Umberto, il prefetto Corte le improvvisarono una corte, di cui si mostrò soddisfattissima. Le furono regalati dei mazzi enormi, quali solo la città dei fiori può somministrare...

La regina, nei sei o sette giorni che qui si trattenne, usciva spessissimo visitando a piedi o in carrozza i nostri monumenti e gli studi dei nostri pittori, giacchè ha il sentimento artistico sviluppatissimo. Ma nelle prime sere fu obbligata a starsene in casa e a non intervenire a nessuno dei nostri spettacoli, giacchè proprio in quei giorni coincideva la settimana santa dei russi (stile greco), alle cui rigide prescrizioni Sua Maestà volle esattamente uniformarsi...

E qui cadrebbe in acconcio che io riportassi dai giornali locali la minuta descrizione delle cerimonie celebrate nella chiesa russa la notte precedente alla Pasqua, in presenza della regina Nathalia. Ma ciò mi porterebbe troppo per le lunghe.

D'un solo precetto del rito farò menzione... del bacio applicato da tutti i fedeli sulla guancia del *pope*... da tutti, avete inteso?... quindi anche dalla regina Nathalia!... Fortunatissimo *pope!*... È ben vero che c'erano anche delle russe brutte e vecchie pronte a fargli scontare quell'invidiabile privilegio!...

Una volta risorto il Redentore, risorse anche in noi la speranza di vedere la regina di Serbia prender parte ai nostri divertimenti. E subito la Direzione delle Corse rappresentata dal principe Poniatowvky, dal marchese Ginori e dal principe Strozzi, corse ad invitarla onde volesse assistere a quello spettacolo. La regina accettò, ed alle 4 pomeridiane essa col figliuoletto ed il seguito, faceva il suo ingresso nel palco appositamente eretto sul prato delle Cascine, dove era pure preparato un lautissimo *lunch*.

Fu allora che il nostro mondo elegante potè bearsi nella contemplazione di quella bellezza sovrana, messa in maggior rilievo da una magnifica *toilette* di velluto e faille turchina... Dio, com'era bella!... Quando apparve lei, sebbene l'orizzonte fosse cupo e minaccioso, si potè credere che un raggio di sole lo illuminasse all'improvviso!...

Ma era una fallace illusione. La *guigne* che sempre sembra pesare sulla giornata consacrata alle Corse dei cavalli, trovò la sua più completa applicazione...

Che acquazzone!... Che pediluvio!.... In un momento tutte le cascine furono allagate. Pareva che in omaggio alla regina di Serbia avessero voluto diventare un vasto *serbatoio* d'acqua. Chi scappava di qua, chi di là. Il vestito *bleu-ciel* della marchesa ?.... si dileguò... come un'ironia. I palchi riservati e coperti furono invasi *gratis*. In mezzo alle pozze ed al fango uomini e cavalli sguazzavano pietosamente... si organizza un servizio di San Cristoforo, e più d'una signora attraversa la pista sulle spalle d'un amico di fiducia... E la regina di Serbia ride.... È ben vero che quando si hanno di quei denti lì, non si dovrebbe far altro che ridere!... La scena di confusione dura tre quarti d'ora.

Quando finalmente cessa la pioggia, quelli che han pagato il loro posto nei palchi dichiarano che è passato il *rovescio* e che gl'intrusi non han più *diritto* di rimanervi. Questi protestano e pretestano che non sanno dove mettere i piedi. Intervento di delegati e guardie di sicurezza. Separazione di corpi poco amichevoli.... e la regina di Serbia si diverte e ride....

Dovrò dirvi il risultato della prima giornata di corse ?.. In parola d'onore non me ne ricordo. Tutta quell'acqua m'ha bagnato la memoria. Mi rammento solo che c'entrava l'*Arno* e il *Bisarno*... nomi da regate piuttosto che da corse... che le barche... *pardon!* i cavalli vincitori appartenevano a quattro padroni diversi.... Un po'per uno non fa male a nessuno!

La sera, dopo un pranzo da lei offerto alle autorità, la regina di Serbia intervenne allo spettacolo del Politeama, dove ammirò grandemente il ballo *Sieba* e la Virginia Zucchi. E il giorno dopo partì, lasciandoci per altro la speranza di rivederla l'inverno venturo. Mi assicurano anzi che, alla stazione, un freddurista abbia avuto il coraggio di dirle:

— Si ricordi, Maestà, che oltre essere *Nathalie*, Lei è *nata qui!*

⁂

Il signor Britain non dev'essere un *bookmaker* di talento. Altrimenti avrebbe scommesso che il secondo giorno delle Corse di Firenze sarebbe stato anche più brutto del primo. La cosa pareva impossibile; tutti avrebbero scommesso contro.... ed egli avrebbe intascato tesori!

Sino dal mattino, il cielo somigliava a certi deputati del centro che han sempre bisogno d'uno *schiarimento*....

Nonostante, verso le 4, i *tramways*, i *fiacres*, i ricchi equipaggi riversavano sul prato una folla innumerevole.

Come avremmo fatto meglio a restarcene a casa!...

Finisce la 1.ª corsa; è proclamato vincitore *Fakir*, che, fra parentesi, è uno dei vincitori anche del primo giorno. Me ne rallegro tanto col principe D'Ostaiano, suo felicissimo proprietario....

Quand'ecco, comincia a piovere. Si aprono gli ombrelli, e si ricomincia a *patauger* come il giorno innanzi. I monelli corrono qua e là gridando ed offrendovi *La mota delle corse*.... Pur tuttavia si resiste. I *phaëtons*, i *landaux* tiran su i mantici, magari anche i cristalli, le belle signore scompaiono, e chi s'è visto s'è visto.... Ma non si abbandona ancora il campo in faccia al nemico elemento.

Intanto si organizza la corsa dei *gentlemen riders*. Sopra undici inscritti, rimangono soltanto quattro i competitori.... e fra questi trovo il solito Ottaiano col solito *Fakir*.... Decisamente, questo povero cavallo non *fa-che-ir!*... Ed è naturale che, stanco, esausto di forze, questa volta arrivi secondo, distanzato di due lunghezze da *Americaines* del marchese Birago, montato dal conte Sapelli....

Due ricchi premi sono assegnati ai due vincitori, per cura di cinque marchese che rispondono ai nomi di Carega, Fiori, Ginori, Strozzi e Torrigiani. I premi consistono in due coppe d'argento, una del valore di 2200, l'altra di 800 lire....

Appena finita questa seconda corsa, il temporale scoppia con lampi, tuoni, fulmini, saette. Le cateratte del cielo si spalancano. Non c'è più costanza di *sportman* o di *sportwoman* che, possa tener duro.... Tutti fuggono a gambe levate.... e lavate.

Dicono che, nonostante il tremendo diluvio, anche le due ultime corse portate dal programma furono eseguite.... Sarà! Quello che vi posso giurare si è che nessuno le ha vedute. Se si fosse trattato di una commedia, quei due ultimi atti si chiamerebbero atti di fede!

⁂

Dopo le Corse, per solito, Firenze rientra in un periodo di calma e di riposo che a poco a poco, durante l'estate, va diventando d'uggia e di melanconia. La poetica leggenda di Calendimaggio e della Buca delle Fate spunta per la milionesima volta sotto la penna d'un cronista a corto di descrizioni; il giorno dell'Ascensione, se non piove, le Cascine si ripopolano di coppie amorose che col pretesto di "levare il grillo dal buco" vanno a far colazione sull'erba all'ombra delle quercie e dei platani secolari.... E poi tutto è finito. Comincia l'epoca delle villeggiature e la città si vuota come una campana pneumatica.

Quest'anno però può darsi che nella *débandade* si verifichi un ritardo. Circola una sottoscrizione promossa dalle nostre signore, in cui si chiede alla principessa Isabella di Baviera duchessa di Genova di volere onorare di sua presenza la patria di Dante, di Michelangelo e di Galileo.... E la nota si copre di migliaia di firme. Quando questa lettera sarà stampata, si saprà forse se il voto fu accettato. Se lo sarà, avremo nuove feste, nuovi divertimenti che mi daranno argomento per una nuova lettera al vostro giornale....

In attesa della decisione, è deciso che, per il momento, non vi sia altra novità che l'opera *Hermosa* del maestro Branca.... Abbranchiamoci a quella.

G. Gabardi.

LE CORSE IN ITALIA.

Palermo, Napoli, Capua, Roma, Firenze, sono le prime tappe del viaggio annuo ascendente dal mezzogiorno al settentrione d'Italia, cui sono obbligati i non molti cavalli delle nostre scuderie da corsa. Quest'anno verranno anche a Milano; di qui passeranno a Torino per ridiscendere poi a Castellamare di Stabia, passando per Livorno e per Fossato dove tiene la sua riunione la Società Umbra, nel mese d'agosto.

È un po'troppo tardi per parlare delle corse di Palermo. L'episodio ippico più importante di quelle di Napoli fu la vittoria riportata da *Mackay* del conte Telfener sopra *Roquentin* di sir James per il quale avevano scommesso tutti i conoscitori. Fu una vittoria contrastatissima e la corsa fu vinta soltanto d'"una testa" come si dice nel linguaggio del *turf*.

Roquentin aveva bisogno di prendere subito una rivincita e la prese vincendo il premio del ministero a Roma, dove quest'anno hanno fatto furore anche le corse piane.

L'Illustrazione ha parlato più volte delle corse di Roma; ha descritto il campo di corse delle Capannelle affittato dalla Società Romana a 7 chilometri fuori di porta San Giovanni, limitato ad oriente dai colli Albani e dai ruderi imponenti di Roma vecchia; ha descritto la tribuna reale e le due laterali edificate con molta eleganza dall'architetto Giovanni Riggi.

Il primo giorno delle corse alle Capannelle non si può dire che vi assistesse una gran folla di spettatori. Ma il cielo minacciava pioggia.... e si spendeva cinquanta centesimi per entrare nel campo a piedi. Erano nella tribuna Reale, il Re, la Regina, il principe di Napoli e l'ex-kedivè d'Egitto.

Roquentin dunque vinse il premio del ministero; *Mackay* del conte Telfener il premio del Re; *Poeonia* della Società generale Lamarmora e *Fakir* del principe d'Ottajano fecero *dead-heat*, cioè arrivarono insieme e si divisero il premio dell'*Omnium*. Il capitano Rodolfo Pugi cavalcando il suo *Montanaro* vinse il premio offerto dalla Regina per la corsa degli ufficiali. Il premio consisteva in una magnifica coppa d'argento cesellata da Costantino Calvi.

First-Chapter vinse la corsa delle siepi e *Dia-*

coletto lo *steeple-chase* italiano. *Diavoletto* era montato dal marchese di Roccagiovine ed appartiene alla scuderia di M. Fagg che sotto il modesto pseudonimo nasconde due principi e due duchi. — Don Felice Borghese principe di Rossano, Don Giovanni Borghese, Don Giulio Borghese duca di Ceri, e Don Alfonso Doria duca d'Avigliano.

* * *

Il giorno 18 aprile, maggiore attrattiva e quindi maggior concorso. L'attrattiva consisteva nel grande *Steeple-Chase* di Roma con 4270 metri da percorrere e più di 20 ostacoli da superare.... ed era una bellissima giornata di primavera. *Marines* del principe d'Ottaiano vinse non facilmente la prima corsa: *Roquentin* di sir James (A. Minghetti e principe di S. Mauro) ribattè *Mackay* nella corsa del Tevere; *Americanus* montato dal conte Sapelli vinse senza molta difficoltà la corsa piana dei *gentlemen*; *First-Chapter* la corsa delle signore, e *Santa Severa* dei fratelli Tittoni lo *steeple-chase* del Lazio.

E arrivò finalmente il gran *steeple-chase di Roma*. Lo vinse *Tallo-Ho* della contessa di Cellere producendo un tal fanatismo nelle tribune da far sventolare i fazzoletti delle signore e gridare *Urrah!* dagli uomini più maturi e stagionati. La contessa di Cellere non scese... saltò dalla tribuna per andare ad abbracciare il suo cavallo mentre esso ancora aspettava il sacramentale *all right* del commissario incaricato di verificare i pesi all'arrivo.

Intanto incominciava la sfilata delle vetture verso Roma e andava avanti la Regina in *calèche* scoperta a grandi guide, accompagnata da un vero stormo di ufficiali a cavallo che le facevano scorta d'onore. Saranno stati più di sessanta. Lungo la strada migliaia di persone erano schierate da una parte e dall'altra per godere lo spettacolo del ritorno. A notte fatta la fila delle carrozze era ancora a qualche chilometro dalle mura! Per quest'altr'anno, quando ci sarà il *Derby* Reale, sarà indispensabile allargare in qualche modo l'apertura della porta San Giovanni se non si vuole dar luogo ad inconvenienti ed a lamenti non ingiustificati.

* * *

A Firenze ci sono state le corse il 29 Aprile e il 1 Maggio, nel bellissimo gran prato delle Cascine; ma ne parla a lungo il nostro Corriere di Firenze.

Il programma delle corse di Milano che cominciano giovedì prossimo è assai promettente. Due grossi premi per corse piane faranno nascere molta gara il primo giorno; il secondo attireranno molto concorso gli *steeple chase* ai quali sono iscritti parecchi cavalli dei nostri *sportsmen*. Il "*turf*" nella brughiera di Castellazzo è stato opportunamente tracciato e preparato e potrà diventare in un paio d'anni uno de' migliori d'Italia. Sarà buonissimo anche quest'anno se non continuano le piogge. Le tribune sono già edificate e la distanza da Milano a Castellazzo sarà resa insignificante dai treni della ferrovia Milano Erba e del tram a vapore Milano-Saronno.

CARLO LUDOVICO II.

Alcuni anni sono, una sera a Nizza, il duca abdicatario di Lucca era al teatro in palco col vecchio re Luigi I di Baviera padre del re attuale.

Il figlio di un antico e fedele amico del duca, andando a fargli visita il giorno dopo, gli disse che il re di Baviera portava bene i suoi 80 e più anni. —

— Spero di far meglio, — rispose Carlo Ludovico, — e ci arriverò con la moderazione nello spendere le forze che mi restano.

Ha mantenuto la parola morendo ad 84 anni, dopo essersi conservato fino all'ultima malattia diritto e svelto come un uomo che porti bene la sessantina.

La vita di questo sovrano volontariamente decaduto darà un giorno argomento ad una curiosa storia. Figlio di una figlia di Carlo IV re di Spagna, a quattro anni fu senza accorgersene re d'Etruria; a otto anni mandato a spasso con la madre reggente dai luogotenenti di Napoleone I, ramingò a Bajona, a Compiègne, a Nizza, aspettando un trono di Lusitania che gli avevano promesso e nessuno poteva dargli. Sua madre, sospettata di complotti con gli inglesi, gli eterni nemici dell'imperatore, fu chiusa in un convento di Roma, e il reale fanciullo, rimasto col nonno abdicatario del trono di Spagna, potè a stento ottenere dal Congresso di Vienna il ducato di Lucca in compenso del regno perduto, più il diritto di successione al ducato di Parma concesso frattanto come appannaggio a Maria Luisa d'Austria vedova di Napoleone vivente.

Il giovinetto duca andò a Lucca a 16 anni e vi lasciò regnare sua madre che si sfogò sui nuovi sudditi della reclusione violentemente patita. Ma anche la figlia di Carlo II morì e, nel 1824, Carlo Ludovico si trovò obbligato a fare il sovrano per davvero. Non avendo nessuna inclinazione naturale al principato, lo esercitò procurando di non fare mai male a nessuno, almeno con l'intenzione di farlo. Nel 1824 cominciò dall'accordare un'amnistia per i reati politici ed a viaggiare all'estero. Fino d'allora stava molto in Germania dove possedeva privatamente vaste tenute: nel 1833, ritornando a Lucca dopo qualche mese di soggiorno in Sassonia, concedette una nuova amnistia e una diminuzione di dazi.

Non cattivo, ma un po' leggiero, lasciò però che gli affari del suo piccolo Stato fossero qualche volta amministrati da gente incapace e faccendiera: fu suo primo ministro per qualche tempo un ex palafreniere inglese di nome Ward.

A Lucca s'annoiava mortalmente. Nel 1820 aveva sposato Maria Teresa di Savoja figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, la quale per natura bigotta lo teneva lontano e preferiva di star circondata da confessori e da frati di tutti gli ordini. Nel 1835 tornò a viaggiare: andò a Berlino e fu vivamente impressionato dalle conversazioni intorno ad argomenti religiosi, avute con la principessa Guglielmo, e cominciò a pencolare verso le dottrine di Lutero. Tale stato di dubbio venne forse fomentato, al suo ritorno a Lucca, dalla duchessa sua moglie, che, pur volendogli molto bene, era intieramente governata da gente che pigliava l'imbeccata da Roma e lo tormentava prendendosi troppa cura dell'anima sua.

A poco a poco il duca s'intiepidì nelle sue tendenze al protestantismo e non ci pensò più. Confessione aperta di fede luterana pare non ne facesse mai e perciò nessuna abiura. Però il principe di Metternich lo denunziò alle corti d'Europa amiche dell'Austria come un cospiratore ed un capo pericoloso e gli messe d'intorno un monsignore che doveva spiarlo e gli mangiò dei quattrini.

* * *

Per i suoi tempi e per essere un Borbone, Carlo Ludovico II era abbastanza liberale da giustificare le paure del Metternich.

Fino dal 1833 diceva ch'egli avrebbe dato la Costituzione se Vienna non glielo avesse impedito, ed a Vienna non poteva disubbidire perchè, in forza dei trattati del 1815, Austria e Toscana gli pagavano un appannaggio di mezzo milione di lire.

Nel 1842, quando si tenne a Lucca il congresso degli scienziati, l'Austria sapendo come tali Congressi servissero all'affiatamento dei liberali delle varie provincie d'Italia, e la Francia diffidando del principe di Canino, invitarono il Governo lucchese a sorvegliare attentamente "i cospiratori" ma questi non furono minimamente annoiati.

Il figlio avuto nel 1823, che fu poi Carlo III duca di Parma assassinato nel 1854 in quella città, non volle fosse educato in Austria; ma col pretesto della parentela con Casa Savoja lo mandò all'accademia militare di Torino, dove fu educato con Vittorio Emanuele e col duca di Genova. Cresciuto negli anni il futuro Carlo III vestì l'uniforme dei granatieri guardie della brigata di Sardegna ed i vecchi piemontesi bene informati delle faccende della corte d'allora rammentano che egli dovette andarsene da Torino dopo una scena violenta avuta col duca di Savoja, nella quale scena Vittorio Emanuele aveva non una ma centomila ragioni.

Nel 1847, cominciata l'agitazione per le riforme, Carlo Ludovico concedette ai sudditi la guardia nazionale: poco dopo cedette la sovranità di Lucca a Leopoldo II di Toscana in cambio d'una rendita annua di 200,000 franchi.

La morte di Maria Luisa d'Austria lo fece pochi giorni dopo padrone del ducato di Parma e Piacenza: ma non era quello momento propizio per prendere possesso di uno stato, specie avendo poca voglia di fare il sovrano. Appena andato a Parma lasciò il governo del ducato ad un governo provvisorio il 19 aprile 1848, e abdicò definitivamente in favore del figlio nel marzo del 1849.

D'allora in poi egli ha girato l'Europa abitando a Parigi, a Nizza, nei suoi possessi di Sassonia od in quelli presso Viareggio, e lasciando amministrare il suo patrimonio dal cavaliere Alfredo Lambert, gentiluomo inglese, che glie lo ha sistemato e mantenuto in buon assetto. Il duca non era straordinariamente ricco. La dote di sua madre non fu mai sborsata dalla Spagna e non ne ha mai potuto neppure riscuotere le rendite. Ora possedeva nel suo quartiere di Parigi per 3 milioni di roba, compresa la collezione d'orologi forse più bella che vi sia in Europa: tutta roba che durante la Comune rimase, sebbene non custodita, interamente intatta:

la signoria di Weistrop in Sassonia che gli dava circa 100 mila franchi di rendita:

i beni lasciatigli in eredità 15 anni sono — non si è mai saputo perchè, — dal dottor Sozzifanti di Pistoja, con testamento che fu oppugnato dagli eredi naturali, ma che rimasero al duca avendo egli vinta la causa patrocinata dall'avvocato senatore Galeotti:

la roba della casa non sua ch'egli abitava a Nizza:

e l'appannaggio di 200,000 lire che si era riservato abdicando al trono di Parma e che gli fu confermato dal Parlamento Italiano.

La maggior parte di questo patrimonio anderà a suo nipote, figlio di suo figlio, Roberto di Borbone ex-duca di Parma, uno fra i più ricchi principi d'Europa avendo già ereditato:

il patrimonio della madre sorella del conte di Chambord:

metà dell'immenso patrimonio del duca di Modena:

il patrimonio grossissimo della nonna Teresa di Savoja, moglie di Carlo Ludovico II, morta a Lucca due anni sono.

* * *

Il "protestante Don Giovanni" del Giusti non fu dunque mai veramente protestante, e neppure tanto Don Giovanni quanto potrebbe supporre chi conosce i noti versi del poeta di Monsummano. Le donne, certo, gli sono piaciute; ma egli è piaciuto anche molto alle donne, perchè era un bell'uomo, grande, di portamento elegante, colto, pieno di spirito, ricco, sovrano e non disposto a prendere esempio da Giuseppe figlio di Giacobbe riguardo al modo di deporre il proprio mantello. Ma per dire il vero non ha mai formato argomento a drammi e anche in faccende muliebri ha sempre avuto per massima di non far male a nessuno.

A Lucca un tempo tutti volevano fargli tenere a battesimo i figli e tale ufficio di padrino gli dava occasione di non piccole spese per i regali d'uso. Allora per liberarsene egli cominciò ad imporre i più strani nomi che trovava nella storia o nel Calendario e si liberò in gran parte in tal modo da quella noja.

I nomi stranissimi di parecchi lucchesi nati 35 o 40 anni sono hanno per origine tale ingegnoso espediente.

Carlo Ludovico era in buona relazione con tutte le corti senza però sposarne gli odii e le simpatie. Teneva molto alla nobiltà della sua stirpe benchè la razza de' Borboni abbia un'origine assai più recente della casa di Savoja, ch'egli teneva del resto in grandissimo pregio.

I cortigiani, perchè da bambino era stato re d'Etruria, gli davano a quattr'occhi il titolo di Maestà.

Una sua sorella sposò in prime nozze un principe di Sassonia; in seconde nozze Gian Gherardo De Rossi patrizio pistoiese noto poeta e cultore delle arti belle.

Oltre il nipote Roberto, sopravvive al duca Carlo Ludovico una di lui cognata: l'imperatrice Marianna vedova di Ferdinando I imperatore d'Austria, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, sorella gemella della defunta duchessa Teresa di Lucca, che sta a Praga dove Vittorio Emanuele fu a visitarla nel 1873.

Carlo Ludovico II era il decano dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, essendogli stato conferito il collare dell'ordine il 15 Agosto 1820 quando sposò la figlia del re di Sardegna.

Fra le sue originalità aveva quella di stendere da sè stesso, in versi giocosi, i rescritti per rispondere alle molte istanze che gli venivano presentate: fra gli altri rescritti è rimasto tradizionale quello col quale accordava una pensione ad un tale Giovanni.... con la seguente quartina.

> Noi Carlo Ludovico di Borbone
> Accordiamo a Giovanni la pensione
> Perchè ha la moglie ha detto e assicurato
> Che i suoi figli son figli dello Stato.

Ugo Pesci

— La Francia ha perduto un pittore famoso e un celebre scrittore d'arte. Il primo è quel *Manet* ch'era capo della nuova scuola impressionista. Il secondo è *Luigi Viardot*, che descrisse tutti i musei d'Europa, e le cui "Meraviglie dell'Arte" furono pure tradotte in italiano e ampliate dal nostro L. Chirtani. Il Viardot avea sposato una celebre cantante, la Garcia, ed è morto di 85 anni.

— Nel N. 9, abbiamo parlato del disastro del ponte di Ripetta a Roma dove i cavalli adombrati precipitarono una carrozza, e le persone che vi eran dentro. Fra queste il deputato e già sindaco di Padova, l'onor. *Piccoli*. Si sperava che dopo la perdita di una gamba, potesse salvare la vita; ma dopo circa tre mesi di sofferenze, giunge la dolorosa notizia della sua morte avvenuta a Padova l'8 maggio. L'egregio patriota, il valentissimo amministratore, è oggetto del compianto generale.

Le feste nuziali a Roma. — La festa popolare ai Prati di Castello. (Da uno schizzo del signor Dante Paolocci).

Le feste nuziali a Roma. — Il corteggio dei Principi lungo la Via Nazionale. (Disegno del signor Dante Paolocci).

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A ROMA

V.

SCUOLA NAPOLETANA.

Ripiglio le mie riviste, al punto dove le ho lasciate nel N. 10, cioè: ai Napoletani.

Al Michetti ed al suo *Voto* ho dedicato tutto un articolo. Michetti era un ragazzo quando l'Italia contava già una scuola napoletana avviata ad un rinnovamento. Di quei primi maestri d'allora, di quella scuola di transizione, fatta astrazione dalla mostra retrospettiva, non ci sono all'Esposizione che due quadri di Saverio Altamura. Un quadro storico, il più grande dei due: *Acte sorprende Nerone*, è una composizione ragionata come tutte le cose di Altamura, ma dipinto laborioso; *Dulce pro patria mori*, quadro allegorico, migliore assai del primo; è notevole tra i dipinti a tesi storica o filosofica per sentimento elevato e per la grandiosità di scena colla quale vi è rappresentato un mucchio di cadaveri su un campo di battaglia dal cui fondo s'alza una figura simbolica della Patria. Per l'effetto prospettico della lontananza nella quale si alza, benchè non ecceda le dimensioni del vero, questa figura assume delle proporzioni colossali destinate a dar forza all'espressione del concetto dell'artista. L'ILLUSTRAZIONE darà prossimamente una incisione di questa bella composizione.

Di scuole più recenti e che si preoccupano maggiormente della stoffa della pittura vanno segnalati fra i migliori tre squisitissimi dipinti di Rossano, poco osservati dal pubblico perchè collocati in modo che non possono spiccare. Sono tre piccoli paesaggi: *Primavera*, *Raccolta di frutta* e *Crepuscolo*, veri gioielli dell'Esposizione, più pregevoli assai di certi quadri ai quali fu montato un trionfo di favore circondandoli di contrapposti atti a farli valere. La critica segnala con rammarico questo genere di trattamenti pieni di parzialità da parte di quella Commissione che ha per la prima atteso al collocamento delle opere. Originalità di stile, finezza di fattura e di colore, intensità rara di espressione, unità, soavità, eleganza, caratterizzano questo artista nel quadro *Crepuscolo* e gli davano diritto ad un collocamento migliore.

Edoardo Dalbono è sempre quel poeta della vita napoletana che abbiamo tante volte ammirato; pittore valentissimo all'acquarello, qualche volta lo è meno ad olio, precisamente perchè, acquarellista inarrivabile nel genere che lo distingue, è portato a maneggiare i colori ad olio come quelli dell'acquerello, non sempre ricordandosi che anche diluiti e distesi come questi i colori ad olio per essere opachi danno un risultato diverso. Negli studi dal vero, ciò non gli succede, ma nei quadri d'immaginazione, privo del controllo immediato del vero, e nel sentire la mano vibrare all'unisono col sentimento che lo anima, non s'accorge sempre che la tinta non risponde a tutte quelle vibrazioni, e allora senza volerlo lascia delle parti smorte un po' dappertutto.

Sulla spiaggia di Mergellina è un quadretto di un'eleganza di disegno, di masse, di creazione, alla quale nessun altro esponente s'avvicina. Rappresenta dei marinari che rattoppano delle reti stando al sole in riva al mare, seduti sulla sabbia. Una bella figliuola lunga distesa accanto ad essi, colla testa un po' affondata nella rena, si bea prendendo un bagno di luce, felice come una gattina al sole, colla pancia all'aria; in testa ha una pezzola nuova fiammante che è la nota acutissima del quadro, questo è il concetto. La composizione è vaghissima, ha delle grazie e delle gentilezze che non scaturiscono che dal pennello di Edoardo Dalbono.

La poesia popolare non è la sola che ispiri questo valente artista: le leggende pagane sorridono alla sua fantasia innamorata di luce e di barbagli. Il primo quadro col quale s'è fatto conoscere da noi era tolto dalla leggenda delle Sirene; una scena di bagnanti nel golfo di Napoli ne ricorda un po' quest'anno la composizione lineare, con effetto diverso, gajo sfolgorante; la leggenda ellenica gli ha ispirato quest'anno una *Arianna abbandonata*. Teseo è fuggito da Nasso. L'Aurora, descritta dal Tasso *colla testa d'oro infiorata di rose colte in paradiso*, ha illuminato i preparativi della fuga, e qualche sprazzo di quelle tinte di rose e d'oro svanisce nel cielo fulgido dell'Jonio in un mattino sfolgorante, mentre il legno di Teseo si allontana dalla spiaggia riccamente decorato; Arianna, superbamente vestita, è corsa dietro al naviglio disperata, poi è caduta priva di sensi sulla rena della spiaggia. Le onde indorate e sfolgoranti dei riflessi del cielo e del naviglio dipinto e decorato di metalli lucenti, sfiora il corpo della figlia di Minosse e le fa intorno un aureola di tinte di madreperla, di coralli, d'oro, di riflessi smaglianti, di trasparenze glauche, di argentini rispecchi.

Dei grandi rimproveri si son mossi a questo quadro. Anzitutto di non aver fatta Arianna nuda; e d'averla vestita di splendida veste. La critica è puerile. Le donne d'Omero, che nella cronologia leggendaria vissero un mezzo secolo dopo Arianna, sono sempre e sfarzosamente vestite nell'*Iliade*. La stessa cronologia mette Teseo tre secoli dopo l'esodo degli Ebrei dall'Egitto, quando nella terra dei Faraoni il lusso delle vesti era imponente; le stoffe di Tiro eran famose da qualche secolo su tutte le coste del mare ellenico e dell'Asia. La prodigalità del Dalbono nel vestire sontuosamente la figlia del re di Creta, figlio di Giove, è dunque legittima. Circa l'appunto alla pittura, sfolgorante di tinte smaglianti e accese, è certo che potea legittimare questo lusso di tavolozza con riscontri non solo sentiti dal vero ma anche più solidamente d-posti sulla tela colle buone pratiche della pittura a olio, scordando l'acquerello, come ha fatto nei deliziosi studi lì accanto, e segnatamente nello *studio di marina* dipingendo dal vero il golfo, grigio azzurrognolo per riflessi di cielo annuvolato. Fino, con una intonazione vaghissima, questo studio fatto seriamente a olio, e poetico come tutto ciò che fa Edoardo Dalbono, resta uno dei migliori pezzi di pittura dell'Esposizione.

Nella sala degli acquerelli Dalbono c'è colle sole qualità buone: la poesia e la squisitezza della sua pittura e l'intensità del sentimento dell'eleganza che lo rendono tanto ammirato tra i nostri migliori artisti. Vi ha esposto due ventagli, due acquerelli: *Venezia* e *Napoli*, e una tempera: *fiori*. Cinque pagine deliziose!

Il Miola è l'opposto di Dalbono, è altrettanto studiato ed elaborato quanto quello è spontaneo e di primo getto. Egli costruisce le sue figure e ne ricerca i rilievi, con sapiente insistenza come uno scultore. Egli ha trattato la pittura storica dipingendo il caso di Virginio che scanna la figliuola *coram populo*, suscitando una rivolta popolare contro i Decemviri. È questo un quadretto meglio dipinto certo dei quadri di tema romano di Alma Tadema, ma meno simpatico, e un po' triste. Ha trattato un soggetto biblico: *Sansone al torchio dell'olio dei Filistei*, in un fondo un po' vuoto ma trovando un Sansone che è un bellissimo colosso di forza, avvilito e pensoso. Ha esposto uno studio di una ragazzetta popolana che fa orazione stando seduta a gambe nude su una scranna, e questo è un quadro dei più notevoli per bontà di disegno, verità e saldezza di modellazione. Ciononostante, il capolavoro di Miola a questa Esposizione è: la *Carmela*, una testa di donna, che se fosse acquistata per la galleria dei moderni, vi rimarrebbe un pezzo unico per modellazione fina e struttura solida di piani, e morbidezza e trasparenza e vita, come rimane unico a rappresentare l'accordo di così belle qualità all'Esposizione di Roma benchè abbia un'intonazione forse troppo cristallina e iridata di riflessi argentini.

Di Armenise l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato; del Campriani i lettori han visto il disegno che riproduce il suo quadro *Delizie rusticane;* nell'acquerello *Tra le reti*, riprodotto nel N. 16, ci sono le qualità originali e la gentilezza che distingue il Montefusco tra i pittori napoletani. Il Mollica ha parecchi dipinti nei quali mostra d'avere progredito assai, benchè non abbia ancora perduta interamente quell'intonazione nericcia che era tanto sensibile nel quadro esposto a Milano nel 1880. Egli figura tra i suoi compaesani per un fare diverso da tutti gli altri, per colorito più pastoso, più succoso e più nutrito, che ha più del settentrionale che del meridionale. Espositore ha un quadro stretto e lungo, una marina, di colore e di tocco brioso ma un po' schizzato. Con questo sembra disposto ad abbandonare la via seria e forte del suo quadro di Torino, per avviarsi a un genere brillante e più facile. Netti ha una buona trovata di quadro, *La Corte d'Assise;* Volpe non ha progredito. Talarico trova anche a Napoli molti ammiratori per due ritratti che hanno avuto tanto incontro nel pubblico in Milano. Boschetti, quello che fece tanto parlare di sè col quadro le *Proscrizioni* esposto a Milano nel 1872, non mantiene col *Socrate* le speranze fatte concepire allora. Cortese padre continua sempre eguale a sè stesso, senza alti nè bassi, e Cortese figlio conferma il bel nome che si è fatto e che porterà a maggiore altezza se lascierà quello stile di tocchi tempestati che deriva un poco da quello del padre e vorrà ridursi nuovamente sulla sua via: quella dello *Stradone polveroso* da lui esposto nel 1880; via più larga e che meglio potrà condurlo a una pittura maschia e magistrale. Una novità della scuola napoletana è il ritorno all'arte di uno de' suoi più simpatici artisti, Antonio Mancini, che ne rimase assente per malattia. Egli ritorna con una *Fantesca vestita da padrona*, ma aspettiamo qualche cosa di più importante per riparlarne. Mancini Francesco conserva con quattro quadri la posizione acquistata ed il nome che si è fatto tra gli artisti napoletani. Uno dei quattro dipinti da lui esposti, *Una zingara*, accenna ad una evoluzione. Altamura juniore continua a progredire — ma non tocca ancora un'alta meta, — colla *Pascarella*, il *Giardino* e la *Tarantella*, tre quadri che però vanno notati.

Un gran quadro con due contadini e una ragazza che tornano d'aver fatto legna nei boschi, scendendo un ripido pendio tra siepi e spine mi sembra la miglior opera di Francesco Santoro. Un po'trito d'effetto per ricerca di particolari; un po'duro, ma altrettanto diligente e studiato, il quadro, che ha per titolo *Pane quotidiano*, segna un progresso sensibile nella maniera di questo artista coscienzioso.

Un *Gentiluomo* di Smargiassi, dipinto con attenzione a pennellate nutrite e squadrate, va citato tra le cose buone di scuola napoletana, benchè sia un dipinto frammentario come un mosaico, troppo metodico e troppo freddo.

Fra i pittori della Sicilia chi porta il vanto all'Esposizione è ancora il professore Lojacono. L'ILLUSTRAZIONE pubblicherà quanto prima l'incisione del suo *arrivo inatteso* che rappresenta una pianura con dei contadini intenti ai lavori dei campi. È mezzogiorno, arriva un soldato in licenza dall'esercito, tutti si voltano a guardarlo, contro il sole, facendosi schermo colla mano in visiera. Quell'atto mette in ombra quelle faccie già bruciate dal sole, che spiccano nell'azzurro spietato del cielo meridionale. Ha pure un *Ulivo Saraceno*, ed un *Vesuvio*, con una china arsa e dura di lave ribollite. Dei tre il primo è quello che ha avuto il maggiore incontro. Fu acquistato da S. M. il re.

Di Antonino Leto, più dei quadri a olio apprezzo il ventaglio esposto vicino, troppo vicino, ai due di Dalbono.

Tirata la somma, vediamo che molti dei napoletani, e dei migliori, hanno mancato all'appello. C'è Michetti che vale per molti. Miola si tiene fermo al suo posto, e forse colla *Carmela* e la *Bimba devota* si è levato più alto nella sua salita continua nell'arte. Dalbono ha messo l'àncora nella calma seducente de'suoi golfi iridescenti per vaghi splendori, e si lascia cullare dai molli rinsacchi coll'anima sempre piena di poesia; ma parecchi han dato addietro, certi imitatori piantano un genere fisso sul tipo di De Chirico. Nessun nuovo artista si è presentato. La tarantella riposa. Aspettiamo una ripresa.

LUIGI CHIRTANI.

IL BECCAJO.

(Quadro di Cesare Viazzi).

Macellajo sarebbe un titolo più civile, ma esprimerebbe il fatto senza l'impressione che ne ha risentito l'artista. *Beccajo*, parola un po' villana, più cruda, più dura, risponde meglio al sentimento di chi ha immaginata la bella composizione che, come trovata, e in dato genere, è una delle più originali della mostra di Roma.

Il vecchiotto arzillo che sta per iscannare quelle undici pecore ha la passione del mestiere: sgozzare per lui è il supremo godimento: afferrare la vittima, atterrarla, cacciarle il coltellaccio nelle canne della gola, troncare di colpo la carotide; e mentre il sangue sbocca e scorre per l'ampia ferita, rosso, fumante, caldo, e gli manda alle nari il suo odore speciale, comprimere il muso alla povera bestia per impedirle i belati e per tenerla imprigionata a gambe distese e collo allungato acciò la corrente non ingorghi; e sentire nelle mani che stringono ripercuotersi i conati dei muscoli che vorrebbero contrarsi, e gli sbuffi affannosi dell'angoscia e dell'agonia; e in pochi momenti vedersi dinanzi floscio come un cencio l'animale un istante prima pieno di vita: — per quel beccajo è il godimento supremo di un capolavoro rinnovato con raffinate varianti, e colla passione d'artista.

Alle pecore, tolte alla stalla ed ai pascoli verdi e aromatizzati, quell'ambiente singolare, quella loro compagna che pende inerte dall'uncino, quel sito, quegli effluvi di tabe e sangue tiepido, danno forse un presentimento dell'orribile mistero di quel luogo e di quell'ora. Sono troppo bestie, troppo miti, per concepirne la realtà, ma ne restano adombrate, intontite, e lui, guardatelo come le scorre coll'occhio. Pare un pianista ispirato che fa scorrere sulla tastiera le dita frementi di attaccare una sinfonia. Che bel branco, con che sorriso di soddisfazione estrema il beccajo rimbocca le maniche e stringe il coltello! come pregusta l'atroce voluttà di scannarle tutte una dopo l'altra!

Quel tipo d'artista di sangue non perirà; sulla porta s'affaccia un bimbo; è suo figlio, il suo futuro successore, che sarà degno di lui; per capirlo basta no-

tare come si prepara a godere il crudo spettacolo della strage.

La composizione del quadro è efficace senza ingombramenti, le pecore sono studiate con sentimento di verità, ben immaginato il baccajo, e il disegno che ne ha fatto l'artista stesso pel nostro giornale riproduce bene le impressioni del dipinto.

Cesare Viazzi è un pittore giovane, istruito e modesto, di Novi Ligure, dove sta preparandosi per l'Esposizione di Torino, speriamo anche là per mostrare un progresso e ottenere un successo.

DUE POPOLANE AI GIARDINI
(Quadro di Egisto Lancerotto)

Il Lancerotto è uno dei più briosi pittori d'aneddoto e costume veneziano. Sino dalle prime cose da lui esposte, col soggetto popolare e l'arguzia dell'osservazione tradotta sulla tela egli seppe cattivarsi la simpatia del pubblico. In seguito, sviluppando delle qualità di pittura scelta e di mano facile, cominciò a farsi stimare anche dagli artisti e buongustai senza perdere il primo pubblico, anzi rendendoselo sempre più favorevole, e così in pochi anni si è fatto un posto tra i pittori della scuola veneziana che gravitano, più o meno alla larga, intorno al Favretto, senza esserne precisamente imitatori.

Tra essi egli ha più di molti altri una tendenza pronunciata a sfuggire il far piccino, e il tocco piatto, cerca nelle figure il rilievo, nel tocco una certa larghezza, nel colore il succoso. Felice nelle trovate dei temi volgari, con questi mezzi li anima e li rende assai simpatici, come è questo quadro nel quale si può dire che il tema è ridotto alla minima espressione, ma la genialità vi è aumentata in ragione diretta della semplicità.

Il quadro fu acquistato dal barone F. P. Zezza, che possiede a Firenze una delle più belle gallerie moderne; ed ora il prof. D. Chiossone di Roma ne prepara un'incisione in rame.

Il Leone colossale del quale abbiamo dato nel N. 13 l'incisione e che è esposto e ammirato a Roma sotto il titolo *Aspromonte* non è di Francesco Jerace l'autore della *Victa* e del *Trofeo* dalla vittoria di Germanico, ma del fratello minore, Vincenzo Jerace, che sino dal 1881 a Torino, giovinetto di 17 anni, si fece noto con delle figurine d'animali gustosissime. Questo Leone simbolico grandioso segna un tal passo nel progredire di questo giovanissimo scultore che potè da molti essere attribuito a più esercitata mano della sua. Il vero talento non ha età, e quest'opera degna di un artista consumato lo dimostra.

ILLUMINAZIONE ELETTRICA.

Il quesito dell'illuminazione preoccupa in oggi il pubblico di tutti i paesi. La lotta impegnata fra gas e luce elettrica interessa non solo alcune società finanziarie, ma i cittadini tutti, perchè tutti in questa battaglia della scienza e del progresso ci sentiamo più che spettatori, attori fidenti nella vittoria.

Ma le speranze di successo sono basate su buoni argomenti? È lontano il giorno in cui il gas ritirandosi dalle vie e dalle piazze, rinunciando ai sontuosi palazzi, si ridurrà nella modesta casuccia, o abdicando alla produzione della luce si limiterà a provvedere le officine di forza motrice?

Non lo sappiamo ancora. Ma per giudicare delle sorti serbate all'illuminazione elettrica dobbiamo formarci un'idea chiara e precisa dello stato attuale della questione. Tutti infatti, più o meno parliamo di luce elettrica, perchè ne troviamo notizie sui giornali scientifici e non scientifici, perchè ne vediamo esperimenti nelle vie e nei negozi; ma forse appunto per questo, il pubblico è un po' confuso fra i tanti sistemi di cui assiste alle prove, o di cui ode raccontare le meraviglie.

La curiosità di avere notizie esatte — non volendo o non potendo ingolfarsi in volumi spesso aridi ed astrusi, — è ben naturale; perciò una folla di persone appartenenti a tutte le classi sociali assisteva la settimana scorsa alle due conferenze sull'illuminazione elettrica, che l'egregio prof. Giuseppe Colombo tenne nella vasta aula della Società d'Incoraggiamento.

* *

Il problema dell'illuminazione elettrica è immensamente arduo. — Finchè si tratta d'illuminare qualche via o qualche piazza ci si riesce subito, e quasi ogni grande città ne ha dato l'esempio; ma l'illuminazione a domicilio richiesta dal pubblico in sostituzione del gas, presenta difficoltà maggiori. Attualmente nella sola Nova York è applicata la luce elettrica a domicilio; in Europa non si può citare un esempio in grandi proporzioni, giacchè l'impianto di Santa Radegonda, nella città nostra, non è ancora compiuto.

Tuttavia chi ha indicato il modo di risolvere il problema, è l'Edison coll'invenzione delle lampade ad incandescenza.

Vi sono infatti due differenti sistemi d'illuminazione elettrica: ad arco e ad incandescenza.

Il primo è conosciuto da più lungo tempo per le esperienze che se ne fecero in Galleria, in Piazza del Duomo, e per l'applicazione sua alla Stazione Centrale e al Caffè Gnocchi. Le lampade di questo sistema sono molto potenti; hanno un'intensità luminosa di almeno 200 candele (la candela stearica o di paraffina è il tipo unitario per valutare l'intensità) e arrivano a molte migliaia. — La luce è prodotta dall'arco luminoso che scatta fra due punte di carbone, le quali si consumano a poco a poco, e perciò dopo un certo tempo devono essere sostituite. — Ma la luce così ottenuta non riesce gradita; è bianca, di un pallore lunare funereo, in causa del predominio di raggi violetti. — Inoltre per quanto sia perfetto il meccanismo che avvicina i carboni, a mano a mano bruciano, — per mantenerli sempre alla stessa distanza, — si verificano delle intermittenze, degli sbalzi di luce che affaticano la vista.

Il secondo sistema, ad incandescenza, è pur noto in Milano, dopo l'esperimento che ne fu fatto sotto il portico Thonet, e la sua applicazione ai negozi sottostanti. — Come tutti sanno, le lampade di questo tipo sono di un'intensità poco superiore a quella d'un beccuccio a gas; la luce però n'è più tranquilla, e di tinta dorata assai piacevole. — Sono costituite da un filamento di bambù carbonizzato contenuto in un palloncino di vetro. I due capi del filamento si uniscono a due fili metallici che terminano al di fuori della lampada in un tondino e in una vite di metallo isolati con gesso. Mettendo in comunicazione il tondino e la vite coi fili conduttori della corrente, questa è costretta a passare attraverso il filamento carbonizzato, portandolo all'incandescenza.

L'intensità luminosa dipende dalla lunghezza e dal diametro del filamento. Se il filamento è breve o sottile, la fiamma è debole; se lungo e grosso, il potere luminoso aumenta.

L'intensità normale delle lampadine è di 8 candele: ce n'è però da 10, da 16 e da 32 candele come nel negozio dell'orologiaio Franceschi sotto il nuovo portico in piazza del Duomo.

Col variare della intensità della corrente, varia pure la tinta della luce, che, dapprima rossastra, diventa poi più brillante e d'una bianchezza temperata da riflessi dorati, quando la corrente è d'intensità normale. Aumentando l'intensità il filamento si spezzerebbe.

Qualcuno potrà chiedere: Perchè il filo carbonizzato brucia e non si consuma? La ragione è evidente: Il globo di vetro che racchiude quel filo è privo d'aria; n'è stato vuotato con la massima cura prima di otturarlo. — Manca dunque l'ossigeno e non avviene la combustione; ma la fibra si consumerebbe all'istante e quindi la lampada si spegnerebbe, se penetrasse la più piccola quantità d'aria.

Tuttavia, a furia di rimanere incandescente il filamento non può a meno di emettere vapori di carbonio, che lo assottigliano a poco a poco, finchè giunge un punto in cui si spezza e la lampada si spegne; onde la necessità di rinnovare di tratto in tratto gli apparecchi.

Vediamo un po' le spese di manutenzione e di consumo. Ammettendo che una lampada, la quale costa 5 lire, dia luce in media per 800 ore, si avrà una spesa di $^{3}/_{4}$ di centesimo ogni ora di luce, senza calcolare però il costo della forza motrice.

Il prof. Colombo disse che i filamenti durano talvolta anche di più; e citò i risultati di alcuni opifici della Lombardia e della Liguria ove alcune lampade durarono per ben 1070 ore.

Le lampadine si montano molto facilmente, vale a dire qualunque persona può farne il ricambio. Esse vengono applicate ai così detti porta-lampade, di cui vi sono due tipi: con rubinetto e senza rubinetto.

Il primo tipo ha, nell'interno, degli organi che corrispondono al tondino e alla vite della lampada; avvitando la lampada al porta-lampade, avviene il contatto perfetto. Il secondo tipo è analogo al primo; ma è fornito di un rubinetto, simile alla chiave d'un beccuccio a gas, col quale si apre o si chiude il circuito, vale a dire si lascia passare o s'interrompe la corrente accendendo o spegnendo la lampada.

Coll'uso di questi sistemi d'illuminazione i pericoli d'incendio sono scongiurati. Quando la corrente è di normale intensità il palloncino di vetro che racchiude il filamento non è neppure caldo. — Se taluno obbiettasse, che il palloncino può rompersi accidentalmente, e allora il filo arroventato può appiccare il fuoco, dimenticherebbe che in presenza dell'aria il filamento si consuma subito e la lampada si spegne.

Altri pregiudizi esistono sui pericoli delle lampade. — Si ha paura della corrente elettrica; e la paura, dopo tutto, è salutare, perchè tiene lontano il pubblico da quanto non conosce ancora bene. — Ma in realtà, il pericolo esiste toccando il circuito delle lampade ad arco, non quello delle lampade ad incandescenza. Ciò che rende pericoloso il contatto di due fili elettrici è la tensione della corrente. Oltre un certo limite, com'è noto, la tensione dà una scossa terribile da uccidere all'istante; e si hanno pur troppo a deplorare per questa ragione degli infortuni. Ora, le lampade ad incandescenza richieggono una tensione tanto piccola da non poter produrre nemmeno una scossa sensibile.

Un vero pericolo esisterebbe però nell'arroventarsi dei fili conduttori della corrente quando passasse in essi un eccesso di elettricità. In via normale ciò non succede; ma potrebbe avvenire per qualche fortuito contatto col terreno. Edison ovviò a questo inconveniente coll'invenzione dei *fili di sicurezza*. — Se in un condotto di metallo, soggetto a riscaldarsi, introduciamo un filo di lega di piombo e stagno, facilmente fusibile, questo a temperatura elevata fonde, si spezza, interrompe il passaggio della corrente e spegne la lampada, togliendo la possibilità d'un incendio.

Ma i contatti col terreno non sono difficili; perciò si avrebbe spesso un'interruzione di corrente e quindi di luce. S'è pensato allora di suddividere la luce nelle case e nei negozi in tanti piccoli circuiti limitati ad un certo numero di lampade; così, ove avvenga la fusione d'un filo, si spegnerebbero solo poche fiamme.

Quando si vuole accendere la lampada basta girare la chiave di cui è munita, in un senso; quando si vuole spegnerla, girarla in senso opposto; vi sono poi degli *interruttori*, cioè delle chiavi che permettono di accendere o di spegnere un numero determinato di lampade nello stesso istante; non c'è dunque bisogno di nessuna comunicazione coll'ufficio centrale. Nel luogo ove sono le macchine si regola la distribuzione della corrente secondo l'intensità d'una lampada che si prende per tipo. — Se la luce ne diventa più brillante è segno che parecchie lampade sono state spente, e allora si riduce la corrente al grado voluto, se invece la luce campione impallidisce si rinforza la corrente.

Il prof. Colombo parlò, da ultimo, dell'illuminazione elettrica dei teatri. Ricordò la dolorosa statistica degli incendi avvenuti nei luoghi di pubbliche rappresentazioni. Dal 1830 al 1840 se ne contano in media tre all'anno; dal 1861 al 1877 tredici all'anno; dunque il numero degli infortunii va aumentando: in parte per l'aumento dei teatri stessi, e in parte per le maggiori esigenze del pubblico in fatto d'illuminazione.

La quantità di materie infiammabili, scenari, legnami, veli e tele d'ogni sorta accumulate sul palco scenico, rendono questi disastri probabili e frequenti. Per formarsene l'idea basta rammentare la *Scala* in una sera di spettacolo. Ci sono durante il ballo 1400 fiamme a gas sulla scena, 609 fiamme negli alti traversi lontani dalla sorveglianza diretta del personale, in mezzo alle tele o al legname delle impalcature; poi le fiamme che devono spostarsi ad ogni cambiamento di scena: e poi fiamme ancora nel sottoscena, nei corridoi e negli angusti camerini. Il solo pensare ad un incendio, in queste condizioni, fa fremere.

L'introduzione della luce elettrica nei teatri è dunque indispensabile. — Ma bisogna superare non poche difficoltà, provenienti in gran parte dalle esigenze sceniche.

È necessario di poter variare entro certi limiti l'intensità luminosa delle lampade divise in circuito come si fa delle fiamme a gas mediante il regolatore. — Ciò si ottiene con ingegnosissimi espedienti; interponendo nei condotti che vengono dalla macchina dinamo-elettrica un filo sottile, le lampade impallidiscono, perchè i fili sottili oppongono resistenza al passaggio della corrente; — diminuendo, invece, la lunghezza di questo filo di piccolo diametro, avviene il contrario. È dunque una specie di regolatore, analogo a quello del gas, che permette di variare l'intensità luminosa. — Basta avvolgere il filo sopra un rocchetto, in modo da avere una grande lunghezza accumulata in un piccolo spazio. Girando un manubrio, si allunga o si accorcia questo filo sottile ottenendo così l'effetto desiderato.

Quanto alla spesa d'illuminazione d'un teatro coll'elettricità, per un ambiente analogo al nostro Carcano o al nostro Castelli, occorrerebbero cinquanta o sessanta mila lire; ma tenuto conto di un teatro che rimanesse aperto quasi tutto l'anno, una tale somma non supererebbe di molto quella richiesta pel consumo serale del gas. — In ogni modo le decine di mila lire non devono essere lesinate quando si tratta della vita di centinaia e centinaia di persone.

Così finì il prof. Colombo la sua prima conferenza, dottissima e brillantissima ad un tempo; e così finiamo anche noi, che abbiamo tentato di darne un fedele riassunto.

ARNOLDO USIGLI.

DUE POPOLANE AI GIARDINI, quadro del signor *Egisto Lancerotto.* (Disegno del signor Lazzaretti).

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

IL BECCAJO, quadro del signor *Cesare Viazzi*. (Disegno dell'autore).

SCORSE LETTERARIE.

I bambini nell'arte. — I *Bimbi* di Ouida. — Milano e le storie del Bonfadini. — Novelle del De Renzis, e novelle del Lioy.

Oggi si studiano amorosamente i bambini, si scrivono per loro libri e giornali: l'arte moderna è tutta piena di bambini: ne vanno popolate le tele e le sale della scoltura, nelle esposizioni. Gli educatori si limano il cervello perchè i bambini crescano bene; e la scienza e l'industria perchè scemi la grande mortalità de' bambini.

Gli antichi non studiavano certo i fanciulli, come gli studiamo noi moderni. I fanciulli abbandonati che inteneriscono il Dickens, i fanciulli poveri che strappano a Victor Hugo pagine affettuosissime, — i fanciulli innamorati che al delicato pennello del nostro compianto Tranquillo Cremona ispirano tele poetiche, o quelli che, vittime di padroni brutali, muojono nelle miniere, e all'autore della *Vita dei campi*, dettano co' loro gemiti strazianti, pagine strazianti.... sono soggetti scoperti dalla carità moderna; — benchè nell'antica leggenda evangelica olezzi la tenerezza del Cristo per i bambini, e nel teatro d'Euripide la pietà pei fanciulli inondi la scena di commozione, e persino nell'Iliade un bel bimbo, Astianatte, brilli col "suo misto di pianto almo sorriso" in mezzo alle furie e alle stragi della guerra.

I bambini degli antichi non si rappresentavano scialbi, sparuti, malati, come quelli che l'arte oggi dipinge e che la scienza cerca di medicare: — erano putti rosei, sani, con tanto di ciccia. Una volta, si prendeva un bel putto, lo si bendava, gli si metteva in mano un arco, una freccia, ed ecco l'Amore: — lo si armava di ali, ed ecco un angioletto, che svolazza attorno alla croce del Golgota come una rondine, o attorno alla Madre di Dio, o sulle nubi di bambagia, nell'aureo nimbo paradisiaco, ovvero, unito ad altri putti, intreccia danze allegre intorno a un bell'albero in fiore, immortalando l'Albani e affaticando più tardi i fabbricatori di oleografie. Chi pensava allora ai nostri presepi, ai nostri asili infantili o dei rachitici? Appena qualche San Vincenzo di Paola raccoglieva sotto il proprio mantello un fanciullo morente di fame e di freddo: il bambino era appeso al collo di Venere, complice de' suoi amori; nell'orgie romane, nudo, incoronato di rose, versava il vino inebbriante nelle coppe dei lascivi. Ma, si dirà, allora le madri calabresi non vendevano le loro creature e queste non erano trascinate a strimpellar l'arpa davanti alle trattorie straniere, e non si cacciavano i piccoli spazzacamini del Lago Maggiore entro le canne anguste e soffocanti dei caminetti: allora il putto era simbolo di salute, di spensieratezza, d'allegria, benchè nessun Arrigo Boito lo facesse cantare giocondo nelle alte sfere.

***

Una civiltà, meno tenera pei bambini della nostra, non ci avrebbe mai prodotto un libro come i *Bimbi*, storielle di *Ouida* [1] — libro che noi non esitiamo a chiamare con una parola di cui oggi si abusa deplorevolmente ma che si attaglia a capello all'opera della celebre scrittrice anglo-italiana, un capolavoro. I Bimbi d'Ouida sono il parto d'un gentilissimo sentimento, d'una fantasia copiosa, d'un cervello che pensa. Non arricchisce soltanto la letteratura dei piccoli nati jeri, ma quella dei grandi: diverte i fanciulli e gli adulti. Ecco veri modelli di storielle pei fanciulli! Ecco un libro dove il fanciullo è rappresentato con tenerezza di madre, con vivacità e finezza incomparabile d'artista. L'Andersen non avrebbe scritto niente di più delicato, — la fantasia popolare non può immaginare niente di più interessante e di più ricco. Non ci incontriamo nei soliti orchi, nelle solite meraviglie, — che facilmente si riproducono, — ma in una efflorescenza di fantasie originali dell'autrice, che sotto le finzioni leggiadrissime esposte con semplicità adorabile fa serpeggiare la filosofia più seria: e deride, per esempio, chi vuol parere senza essere, chi s'affanna per raggiungere come in questi tempi eccitati l'impossibile e compiange chi ha gusti triviali. Si sente sopratutto la donna eletta che ha orrore della volgarità, la signora innamorata di ciò ch'è scelto e cavalleresco e si compiace perciò dei caratteri nobili, dei gusti aristocratici, dei sentimenti fieri. Il libro è dedicato a S. A. R. il principe di Napoli; ma può essere il libro di lettura di tutti i piccoli principi di questo mondo, di tutti coloro che nacquero in un ambiente patrizio, signorile, tanto è signorile l'impronta del libro, benchè vi si parli di fanciulli cenciosi e poveretti. Già, in tutte le panzane e fiabe, creazioni di popolo, si nota una tendenza all'alto, al principesco: non si tratta che di re potenti e di principesse belle come ideali, di ricchezze favolose, di prodezze sbalorditoje, di tratti magnanimi: nelle fiabe popolari la mediocrità non è ammessa: tutto deve risplendere, tutto deve appartenere a un mondo più prezioso e più felice. Così, i fanciulli protagonisti delle storielle d'Ouida posseggono alti istinti. Il *Piccolo Conte* non può patire l'ingiustizia e le si oppone con tutta la fierezza del suo sangue e spoglia volentieri sè stesso per vestire i nudi e arriva persino al più elevato punto della filosofia considerando ogni avversità come conseguenza dei proprj mancamenti. Il fanciullo affamato, il quale non vuole a tutt'i costi che si venda *la stufa di Norimberga*, antico vanto della sua casa, opera d'arte insigne e si rivolta contro il padre che spinto dalla miseria la vende, e, non visto da alcuni, si caccia piangente, fremente nell'interno di essa mentre in lento viaggio viene trasportata fino alla corte del re di Baviera, perchè non ha cuore di lasciarla, — è un fanciullo animato da sentimenti squisiti: egli è degno di quel re artista che comprende la sua passione artistica e, in premio, lo tiene a corte, accanto alla stufa cara e maravigliosa finchè saprà creare anche lui qualche cosa d'artistico. La piccola napoletana Gemma della storiella *Nel paese delle mele*, che balenante d'ira, salta sulla sella e dà a un gentiluomo impertinente una solenne lezione, è già un carattere... Sono fanciulli amabili e ammirabili; miracoli di coraggio virile, d'intelligenza precoce. Il meraviglioso delle storielle di Ouida non scaturisce solo dall'elemento fantastico delle narrazioni come nelle vaghissime storielle *Il nero fumo* e *Il rosajo ambizioso* — ma anche dalla straordinarietà dei tipi. Nel *Fanciullo d'Urbino* ci incontriamo in un fanciullo divino addirittura, Raffaello. Com'è graziosa la pittura dell'infanzia di Raffaello! La biografia qui si fa azione; il quadro è vivo; i personaggi son vivi.

***

Animare la biografia, drammatizzare la storia — ecco il cómpito dell'artista che narra di uomini e di fatti. Oggi gli studi storici s'avviano a scienza. La scuola critica storica non accetta fatti se non provati dai documenti, e giunge persino a respingere sdegnosamente le tradizioni popolari, le quali, come dice benissimo nei suoi Bimbi la nostra Ouida, sono più veridiche di certi documenti. Esporre la storia per quadri, coloriti dalla immaginazione, è a giudizio dei novelli eruditi opera speciosa, brillante, ma inutile. Bisogna che la storia — questo tribunale supremo che fa paura a popoli e a re, — sia composta non già da oratori brillanti e appassionati poco teneri della rigorosa precisione, ma da giudici imparziali la cui pupilla penetri a fondo nelle cose e nei tempi.

Giustissimo. È passato il tempo che all'idealista era permesso di trattar la storia come un romanzo, — e all'improvvisatore di trinciare giudizi sull'aria; ma si dovrà forse disapprovare lo storico il quale mentre si serba fedele ai fatti, si compiace di lumeggiarli col proprio ingegno artistico e li pone in luce perchè colpiscano le menti e s'imprimano nella nostra memoria? Niente di meglio se sarà dotto ed artista insieme; c'insegnerà, ci divertirà ad un'ora, come un egregio lombardo, l'onorevole ROMUALDO BONFADINI.

L'opera in due volumi (è uscito il primo) [1] — *Milano nei suoi momenti storici* — del Bonfadini è la storia milanese destinata, se non c'inganniamo, a diventar popolare. Ogni più molle lettore allungherà la mano all'opera che ben presto incatenerà la sua attenzione, lo interesserà, lo divertirà come alla rappresentazione d'un dramma tumultuoso. Fu detto che un giorno non si leggeranno che fatti veri, accaduti, e sole storie, infliggendo l'ostracismo a tutte le opere di mera invenzione perchè inutili. Noi non lo crediamo. La creatura umana avrà sempre bisogno dei sogni della fantasia, dell'invenzione. E nello stesso tempo crediamo che la storia — come magistralmente è trattata dal Bonfadini — debba avere parecchi cultori: perchè sia diffusa, perchè sia conosciuta una buona volta, non bastando quella che s'insegna nelle scuole pubbliche o si è imparata malamente sul teatro o nei romanzi storici.

Il Bonfadini si ferma ai principali momenti storici della vita della nostra Milano, e intorno alle date principali e ai personaggi più eminenti raggruppa avvenimenti, episodi. Le pagine che ora si leggono stampate furono da lui lette nelle conferenze memorabili tenute dinanzi a un uditorio elettissimo: e, stampate, conservano tutta la vivezza delle conferenze. — Il nostro storico non si veste in cappamagna, non usa il linguaggio altitonante degli storici classici, i quali mettevano in bocca a' loro personaggi morti persino concioni oratorie che, vivi, non si erano mai sognati di pronunciare: — egli è disinvolto, è vigoroso, è nemico delle frasi, delle parole inutili: pare che conversi. Uomini appartenenti ad epoche ormai remote e che rassomigliavamo alle jeratiche pitture murali, rose, confuse, quasi cancellate dal tempo, ci balzano armati e vivi davanti; — tratti di storia patria, da altri trattati colla monotonia d'un atto notarile, si appajono caldi di vita e li diremmo cronaca cittadini d'oggi, tanto c'interessano.

Non sapremmo quali brani additare come migliori del primo volume del Bonfadini: forse il capitolo su Lodovico il Moro, che riassume, come dice l'egregio autore, non solo la tragedia di una famiglia, ma la tragedia d'un regno — potrebbe figurare magnificamente in un'antologia storica. La pubblicazione del secondo volume speriamo non abbia troppo a tardare: abbraccierà periodi eminentemente drammatici, dalle prime invasioni sino alla fine del primo regno d'Italia — dal maresciallo Trivulzio al Melzi.

***

I romanzi continuano a piovere. E sarebbe buon segno se fossero originali; ma sono tutti o quasi tutti ristampe; sono *bis* e non a richiesta generale. Forse si racconti come la *Vergine di Marmo* del DE RENZIS o *Altri tempi* di PAOLO LIOY — due scrittori simpaticissimi senza dubbio — parecchi preferiranno le narrazioni storiche. Il De Renzis, elegante trapiantatore in Italia del proverbio alla De Musset, non riesce, pare, con altrettanta fortuna nel romanzo. Nel suo "Ananke" pubblicato quattro anni fa, i critici trovarono una spiccata tendenza agli effetti e alla narrazione "à sensation." In questa "Vergine di marmo" ch'è la prima di otto novelle di cui consta il volume [1], troviamo una Sara, donna fredda e insensibile agli occhi del pubblico mentre è capace d'amare un Nando Sarnelli con tutta la passione de' suoi venticinque anni. Il mondo è affatto ignaro di quella passione ardentemente ricambiata: "viver l'uno per l'altra, in ogni pensiero, in ogni atto della vita, in ogni scopo, ogni ora, ogni minuto delle loro giornate; amarsi e nascondere il fatale segreto fu tutto il loro studio. E non era opera facile!" — Lo crediamo. Avviene che a Sara si offre marito un Rubini.... che non canta. Nando, frémebondo, vuol cancellare dalla faccia della terra quello sposo e lo provoca, e lo sfida a duello, ma ne ha la peggio: la spada del rivale gli entra nel polmone. Al letto di morte, Sara, innamorata sempre alla follia del suo amante, ristà lungamente colla testa piegata sul corpo di lui; egli, colle mani che gli si irrigidiscono, la tiene afferrata pei capelli. Sara recide lentamente le lunghe treccie e le lascia, attorcigliate come sono, nelle mani del suo morto. Il suo signor Rubini non avrà così il tesoro delle sue treccie, e non avrà nemmeno la sua mano. Difatto, all'ultima ora gliela rifiuta, e il pubblico che ignora tutto, seguita a chiamarla donna bizzarra e senza cuore, vergine di marmo!

Questo è, in complesso, il racconto. Lo stile, come ognuno immagina trattandosi del De Renzis, è morbido ed elegante.

Preferibile alla vergine è un proverbio dell'avvenire (così lo battezza il De Renzis) intitolato "Et ne nos inducas in tentationem!" È una scena condotta con mano delicata, è un dialogo ingemmato di motti di spirito. Non cercate la verità; non la trovereste. Chi non ha visto, anche sulle scene, una vedovella come la principessa Ada, corteggiata, amata da un marchese Gustavo Massiraghi, colonnello dell'esercito, il quale ha testa da primo attore, baffi biondi, sorriso mefistofelico, eccetera, eccetera? Quella Rosina, cameriera, giovinetta di belle speranze, cui il padre dette il nomignolo di Saetta, allorchè a quindici anni scappò di casa per esordire sulla scena del mondo birbone... la conosciamo sin troppo! Eppure, su una tela vecchia, il De Renzis ricamò una cosettina fresca. Al ricamatore, i nostri complimenti, e vorremmo poterglieli presentare anche per qualche altra delle novelle, le quali, del resto, possono piacere o no, ma si fanno leggere pel garbo con cui sono scritte.

Altri tempi del Lioy [2] mostrano anche a chi non vuol vederla la loro fede di nascita ingiallita dagli anni. Sono racconti vecchi, immaginati e svolti alla maniera d'*altri tempi*. Ci ritroviamo con un'antica conoscenza: "Fra le Alpi." — Ecco qui il castello feudale di Gemma ed ecco lei, la castellana che ama Adelio e che finirà in un convento, previa una rete intricatissima d'avvenimenti, compreso un duello, con relativa uccisione, — uno sposo brutto come un mostro e malinconico come un poeta in aspettativa di servizio, — un tentativo di suicidio, svenimenti, pianti, un servo travestito, un rapimento, la morte del marito, le gramaglie della vedova, e distribuzione di beni ai poveri della parrocchia. Le altre novelle s'intitolano "Vive ancora?" — "Il suo cuore era impegnato." — Qui, una Maria, orfana e buona, rinuncia alla mano d'un uomo sapendolo innamorato di un'altra; — là, una donna, tormentata dal marito, sta per scivolare nella china della colpa e a tempo ne ritrae il piede. Storie comuni, antiche come il brodetto; direte voi. Sì, ma non sono sempre brodi lunghi. Si trova sempre il Lioy che sceglie la frase pittoresca.

BAT

[1] Milano, Treves.

[1] Milano, Treves.

[1] Roma, Sommaruga. [2] Roma, Sommaruga.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 320

Del signor Enrico Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 286:
Si tende al centro.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er mai: L'Art du moyen âge dans la Pouille, par M. Fr. Lenormant, de l'Institut; Johannes Vermeer, dit Van der Meer de Delft, par M. H. Havard; Exposition rétrospective de l'Art japonais, par M. Paul Mantz; L'Orfèvrerie romaine de la Renaissance, par M. E. Müntz; Le legs Jones au South-Kensington Museum, par M. A. de Champeaux. Le Musée des arts décoratifs et ses expositions: MM. Lepic et James Tissot, par Alfred de Lostalot Nombreuses gravures dans le texte: Van der Meer dans son atelier, eau-forte de M. Milius, d'après un tableau du peintre; En Hollande, eau-forte originale de M. le comte Lepic. (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 315:

Bianco. (Campo).	Nero
1. A e3-d2	1. R g5-h6
2. C f4-h5+	2. R h6-h5
3. A a6-e2 matta.	
(a)	1. C b8-a6 o P e7-d6
2. C f4-d5+	2. R g5-h5
3. C d5-f6 matta.	
(b)	1. C a1-b3 o c2
2. C f4-h3+	2. R g5-h5
3. C a6-e2 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Emilio Frau di Lione; Colonnello G. Turcotti di Rovigo; S. M. di Mantova; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Eligio Vignali di Crema; Dott. Giuseppe Ganassini di Londinara; A. Lambert dell'Accademia scacchistica di Zurigo; Caffè Cavour di Novara; Achille Tassoni di Baricella; Lodovico Marangoni di Vicenza; (314) E. Frau, di Lione. — L'ommissione di un pedone *bianco in h2* nel problema 315 ha prodotto quest'altra soluzione: 1.° A c3-f6+ susseguita da T d6-d1 o d2 ecc. mandataci dai signori Lodovico Marangoni di Vicenza; Salce Francesco di Piove; Bona Felice, furiere del Genio a Casale; Giovanni Gargiulo Fortunato del Circolo di Sorrento; Anonimo di Gallarate; A. Vianello di San Vito al Tagliamento; Caffè Griz di Spilimbergo; Signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Circolo Militare Irpino; Colonnello Turcotti di Rovigo; Dottor Luigi Pagliari di Cremona; Circolo Artistico Recchese.

NB. Signor Leon Guinet, Lione. — Nel problema 311 il cavallo nero è esatto in h7.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PRONTA, CERTA
e Radicale Guarigione ed Estirpazione
DEI
CALLI
al piedi
coi **CEROTTINI** preparati nella
Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.
L. 1,50 scat. gr. – L. 1 scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.ª V.ª inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo
Cav. GENNARO TORTI.
104, Via Moscova, Milano.

Milano 4 Marzo 1878.

È uscito:

BIMBI
STORIELLE
DI
OUIDA
Un volume in-16 di 280 pagine
Lire 3 50.

Dirigere Commissione Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Rossetter's Hair-Restorer

di **B. R. KEITH**, *16, Coleman Street, City* **London.**
VERO RISTORATORE DEI CAPELLI

È l'unico preparato che in modo positivo restituisce gradatamente ai capelli bianchi o grigi il primitivo colore nero, bruno o biondo, che sia stato perduto per malattie o per età avanzata. Assiste la natura fornendo quel fluido che dà ai capelli il colore naturale, la lucidezza, la forza e la bellezza di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre immondizie della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li fa rinascere sulla parte calva quando vi resti ancora la radice. Diffidare dalle imitazioni che si vendono col nome di Rossetters. Il preparato genuino porta il marchio di fabbrica come pure il nome di B. R. Keith e le etichette in inglese ed in italiano. — *Contro i contraffatori e gli usurpatori del nome si procede a termini di legge come fu fatto col signor C. L. di Milano, che con sentenza del 19 Aprile 1879, confermata in appello e cassazione, fu condannato alla multa, alle spese di processo ed al risarcimento dei danni.*

Vendita all'ingrosso in Milano da A. MANZONI e C., Via Sala 16. – V. CASATI e C.° – A. MIGONE e C.° – USELLINI e C. - SOTTOCASA; ed al dettaglio presso i rivenditori di articoli da toeletta in tutte le città d'Italia.

GUARIGIONE INFALLIBILE
e garantita dei
CALLI
AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valcamonica & Intrezzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**.

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma *Valcamonica Intrezzi*

OGGETTI LUMINOSI
NELL' OSCURITÀ

Questi oggetti di *effetto sorprendente*, eseguiti in Jalofotografia sistema Galimberti) su cristallo, appariscono di giorno come un quadro bellissimo e di notte nell'oscurità, sono splendidamente illuminati.

CRISTO LUMINOSO (copia da Van Dick), di cm. 27 per 39	L. 16 —
Lo stesso di cm. 27 per 16.	» 8 —
Lo stesso di cm. 18 per 16.	» 4 50
RITRATTO di S. M. il Re, di cm. 20 per 14	» 5 —
RITRATTO di S. M. la Regina, di cm. 20 per 14.	» 5 —
RITRATTO di S. S. Papa Leone XIII, di cm. 20 per 14.	» 5 —
POGGIACARTE (regalo elegantissimo e di assoluta novità) con varie riproduzioni: del *Duomo di Milano*, *Amore e Psiche* di Canova, soggetti religiosi, ecc. cadauno.	» 8 —

L'effetto di questi oggetti è addirittura stupefacente. — Agenzia generale per l'Italia presso l'*Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Milano. — Spedizione in provincia mediante l'aggiunta di 50 centesimi. Sconto ai rivenditori.

☞ *NB.* Questi oggetti eleganti ed artistici su cristallo non sono da confondersi con altri di gesso, e non contengono traccia di fosforo o altra materia nociva. La loro luce brilla perennemente.

È uscito:

MILANO
nei suoi momenti storici
DI
R. BONFADINI

I. S. Ambrogio vescovo e cittadino. - II. Lanzone e la prima Repubblica. - III. Milano e il Barbarossa. - IV. I Torriani e la guerra civile. - V. Il Carmagnola e la fine dei Visconti. - VI. La Repubblica Ambrosiana. - VII. Cicco Simonetta e la corte di Lodovico il Moro.

Un volume di 450 pagine
Lire 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

DENTISTA

BIAVA-JOUARD, C.ª M.º Dent.ª allievo dell'Università Dentaria Nuova York,
Milano, 10, Via Unione.

PORCELLANE
DA TAVOLA

Porcellana vera, trasparente: da non confondersi colla così detta porcellana di Prussia, la quale non è altro che terraglia.

SERVIZIO DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L. 70 —
Tavola per 6 persone »	» 38 —
Tavola per 12 persone, decorato.	» 95 —
Tavola per 6 persone, »	» 48 —
Caffè per 12 persone, bianco.	» 6 80
Caffè per 6 persone, »	» 3 70
Caffè per 12 persone, decorato.	» 8 50
Caffè per 6 persone, »	» 4 75
Toilette 7 pezzi, bianco.	» 9 50
Toilette 7 pezzi, decorato.	» 16 —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 105 pezzi:
48 Piatti. - 12 Minestrine. - 24 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 2 Salsiere. - 2 Cucchiai. - 7 Piatti ovali graduati da portata. - 2 rotondi da portata. - 2 Compostiere alte e 2 basse. - 1 Insalatiera. - 2 Raviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto di 55 pezzi:
24 Piatti. - 6 Minestrine. - 12 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 1 Salsiera. - 1. Cucchiaio. - 5 Piatti ovali graduati da portata. - 1 rotondo da portata. - 2 Compostiere. - 1 Insalatiera. - 1 Raviera.

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 18 pezzi:
12 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

I servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:
6 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI
Dirigere domande e vaglia al
DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA
Milano, S. Paolo, 8.

TRAPPOLE UNIVERSALI EXCELSIOR IN CRISTALLO
PER SORCI, SCARAFAGGI, PESCI, GAMBERI, ECC

Sistema premiato Emile D'Aubigny. Brevetti per tutti gli Stati d'Europa.

Chi desidera un campione per sorci,

In cristallo fino con elegante scatola, mandi L. 2 25
In cristallo comune senza scatola » L. 1 80

per pacco postale 50 cent in più. Unici rappresentanti in Italia con deposito FRATELLI GASTALDI e C.i, *Milano, Corso Genova, 23.*

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 70, 036, 093, 45

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. — L. 337. 469 857, 17.

La DIREZIONE *ha sede in* Venezia *nelle Procuratie di S. Marco N. 83 84 con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia*
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Bassano Porrone, N. 8*

SCHULZE-DELITZSCH.

Questo celebre economista, l' apostolo del principio della mutualità, da cui nacquero in tutta Europa le Banche popolari e le Società cooperative, morì il 29 aprile a Potsdam.

Egli era nato nel 1808 a Delitzsch. Nel 1838 fu assessore al tribunale di Berlino, nel 1841 fu nominato giudice patrimoniale in Delitzsch. Fu membro dell'assemblea nazionale tedesca nel 1848. Un anno dopo fu eletto membro della Dieta prussiana. Nel 1850 abbandonò il servizio dello Stato e si consacrò tutto ai suoi studii prediletti. Nell'anno stesso fondò in Delitzsch la prima associazione popolare di mutuo credito. Per sua iniziativa nacquero ed attecchirono, nei dintorni prima e poi in quasi tutte le provincie tedesche, associazioni e banche popolari. Nel 1859 fu eletto direttore dell'ufficio centrale delle associazioni popolari di credito tedesco. Dopo il 1861 occupò un seggio nella seconda Camera prussiana. Nel 1867 fu eletto deputato al Reichstag ed appartenne al partito del progresso.

Tutti i libri da lui pubblicati, come i suoi discorsi e le sue azioni, riguardano lo spirito d' associazione, la mutualità, il credito popolare. Egli ebbe in Italia un grande svolgarizzatore in Luigi Luzzatti, che piantò fra noi il seme fecondo del credito popolare.

L'apostolo dell'idea cooperativa in Germania è sparito nel momento appunto che i principii economici da lui difesi attraversano nel suo paese una delle crisi più gravi. Il socialismo autoritario prende possesso della Germania; non più propugnato da uomini usciti dal popolo come il Lassalle, ma coll' appoggio di una monarchia autoritaria, centralizzata.

La dottrina dell'associazione libera e dell' iniziativa personale di cui il Schulze era stato difensore, è dunque gravemente minacciata.

Il merito del defunto economista fu di comprendere l' importanza della solidarietà dei lavoranti di fronte alla potenza del capitale, la garanzia che nasce dall' associazione a favore di chi isolato non avrebbe credito. Ad idee chiare e giuste seppe dare formole semplici.

L' avvenire dirà meglio che il presente quanto avesse ragione il Schulze-Delitzsch nel ripudiare la ingerenza dello Stato e nel fondare il suo sistema sulla *Selbsthilfe*, cioè sull'aiuto di sè stesso, sulla reciproca assistenza liberalmente consentita fra gli interessati.

ERMANNO SCHULZE-DELITZSCH, m. il 29 aprile a Potsdam.

SCIARADA.

Mi affermo col *primiero*,
Diniego col *secondo*,
Mi oblio nel dolce *intero*.

Spiegazione del Passatempo a pag. 286.
Fondi-aria.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREEVS, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

MIETITRICE "EXCELSIOR"
per i tappeti erbosi dei Giardini e Parchi.

La più **semplice**, la più **solida**, la più **perfetta**, la più **conveniente** anche per il suo prezzo.

Lunghezza delle lame taglienti: 0. 25 0.30 0.35 0.40 cent.
Prezzi L. 50 – 70 – 80 – 90 –

Per piccoli giardini quella di 0. 25 cent. è sufficiente, per tappeti di qualche rilievo occorre quella di 0. 35 cent.

Nulla havvi di più aggradevole nei giardini o parchi, che dalle macchie di erba sempre fresca e viva, e di un verde sempre uniforme, sulle quali l'occhio riposa con sommo piacere. Per coltivarle e per mantenerle una buona "**Mietitrice**" è di assoluta necessità e posso raccomandare la suddetta con piena convinzione, basato sul grandissimo esito ottenuto sinora. Bisogna ungere sovente con olio il meccanismo e tenere la macchina riparata dall'acqua. Non si dovrebbe lasciare crescere l'erba oltre gli otto centimetri. Si dovrebbe tagliarla solo quando non è bagnata perchè riesce più uniforme, ed il terreno stesso naturalmente dev'essere privo di pietre.

Attrezzi per giardino — Pompe per giardino — Forbici per potare, ecc.

Unico deposito: CARLO SIGISMUND, 38, Corso Vittorio Emanuele, MILANO.

SOCIETA' ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO
CONTRO I DANNI
DELLA GRANDINE
Residente in MILANO, Via Bergogna, 5
Premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale di Milano 1881

AVVISO

Stabilite le tariffe dei premi dal Consiglio di Amministrazione in concorso dell'apposita Commissione nominata dall'Assemblea Generale dei Soci, questa Società apre ora le operazioni pel nuovo Esercizio 1883 che è il 27.° anno di sua esistenza.

Ferma la detta C mmissione nel proposito di accrescere colla prudenza il già rilevante fondo di riserva, piuttosto che lasciarsi trascinare a tariffe inconsulte dalla concorrenza indefinita di altre Compagnie di assicurazione, ha trovato miglior partito, nell'interesse degli stessi agricoltori, di conservare la Società nella via che le è tracciata dall'indole sua e del proprio programma, onde possa sempre tener alta la sua bandiera, che è quella della mutualità.

E siccome appunto perchè **mutua**, la Società non lucra, nè mira a lucrare a scapito di chicchessia, così deve esigere nè più nè meno, di quanto occorre per far fronte all'integrale pagamento dei compensi. — Per tal modo la Società stessa potrà esercitare la propria missione moderatrice, la quale riuscirà sempre a vantaggio degli assicurati.

Ora poi che l'agricoltura nostra versa in poche liete condizioni i signori Proprietari e Agricoltori vorranno, nella loro perspicacia, apprezzare la necessità di stringersi compatti alla Società, la quale avendo dato non dubbie prove della sua potente e puntuale azione sarà sempre per essi la salvaguardia contro le temibili coalizioni della speculazione.

A coloro i quali per avere una riduzione di tariffa, preferissero abbandonare i piccoli compensi ed assicurare solo contro i danni di qualche rilievo, è fatta per deliberazione dell'Assemblea, facoltà di valersi in via di esperimento, di una assicurazione con franchigia, per la quale, mediante una tariffa ridotta, si compensa solo quella parte di danno che supera il 10 0/0.

Le assicurazioni si ricevono o dalla Direzione o dalle Agenzie, dalle quali i signori Assicurandi potranno avere comunicazione dei premi e tutte le altre notizie che credessero di chiedere.

Milano, 16 Marzo 1883.

Il Consiglio d'Amministrazione
LITTA MODIGNANI Nob. Cav. ALFONSO, *Presidente*
MASSARA Cav. FEDELE, Direttore.
Il Segretario A. PREDEVAL.

TAYUYA
PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. LUIGI UBICINI nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice antidiscrassico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Sifilide**, della **Scrofola**, delle **Anemie**, anche da **Febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire 5 il flacone.

Inviando ai concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni, Ruspini e nelle migliori farmacie d'Italia.

ACQUA di HOUBIGANT

Le qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato dei più aggradevoli per la *toilette*, i bagni ed il fazzoletto.

HOUBIGANT,
profumiere della Regina d'Inghilterra.
19. Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI Via Marino, 3, Milano.

Milano. - HOTEL GRANDE BRETAGNE & REICHMANN - Milano.
Albergo di 1.° ordine molto raccomandato per la sua centralità col massimo comfort e prezzi modicissimi, diretto dai nuovi proprietari
ROSSI e AMBROSETTI

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.